

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

L'INNOCENZA

CALVNNIATA,

OVERO

La Regina di Portogallo

ELISABETTA

LA SANTA.

*Cignini*



L'INNOCENZA

CALVNNIATA,

OVERO

La Regina di Portogallo

ELISABETTA

LA SANTA.

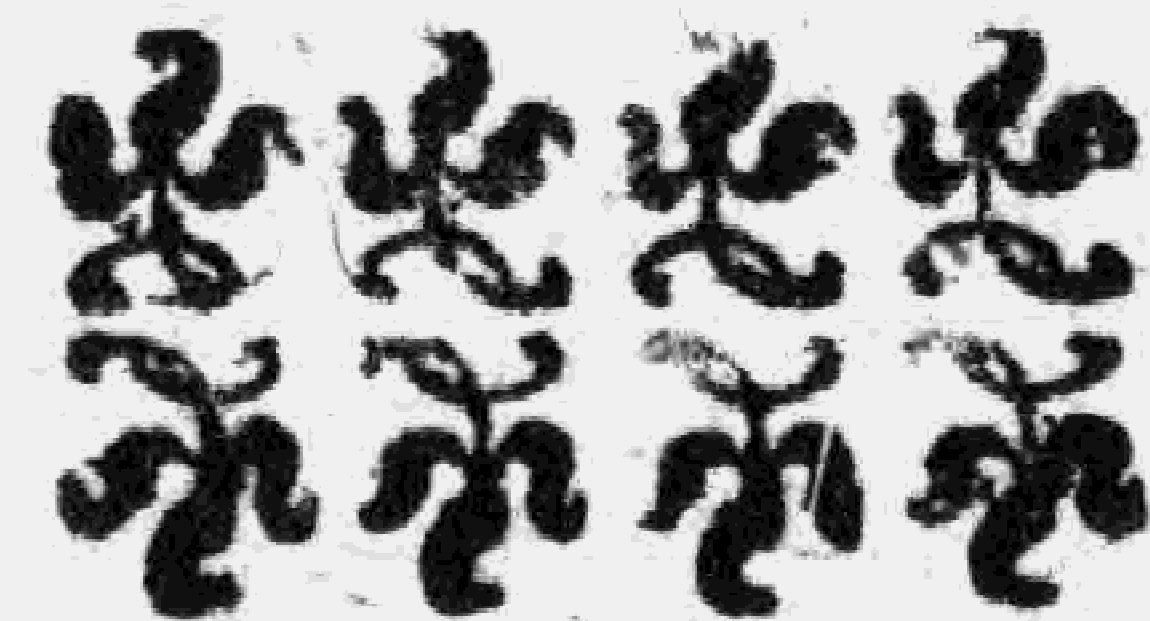
RAPPRESENTATIONE

*Del Signor*

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

FIorentino.

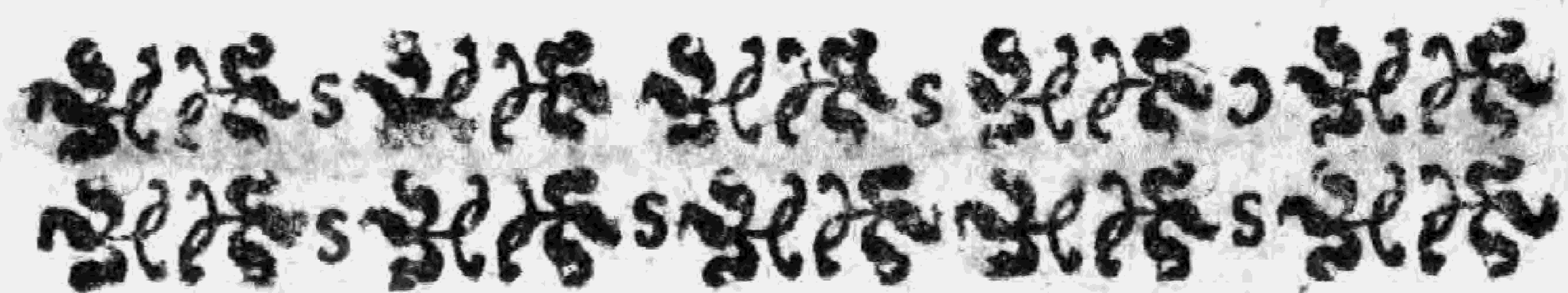


IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi . Con licenza de' Supa

9  
*Protesta dell' Autore .*

**S** Eruendomi delli nomi Destino,  
Fato, Cielo, Paradiso, Deità, e  
simili, non intendo delirare con gli  
Etnici, e profanare ciò, che humil-  
mente inchino, mà solo vſo tali no-  
mi per aggrandimento del parlare.  
Se bene si recita in Comedia, sono  
inuitati li sentimenti intieramente  
Cattolici.



V. D. Ioseph Cribellus Cler. Reg.  
Congreg. S. Pauli in Metropol.  
Bonon. Pœnit. pro Eminentiss.  
D. D. Archiep. & Princ.

*Imprimatur :*

Frater Sixtus Cerchius Sac. Theolo-  
giæ Magister, Inquisitor Generalis  
Bononiæ, &c.



6  
INTERLOCUTORI.

Dionisio Rè di Portogallo.

Elisabetta sua moglie.

Alfonso suo figlio.

D. Giouanni Duca di Braganza.

Enrico Secretario della Regina.

Florinda Principessa, e sorella di D.  
Giouanni.

Lesbia Dama fauorita del Rè.

Triuelio seruo sciocco d' Enrico.

Cola seruo di D. Giouanni.

Trapolino seruo della Regina.

La Scena rappresenta la Città d' Ali-  
queria in Portogallo.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Alfonso, Lesbia.

Alf.



Ileguateui dal senso  
d' Alfonso tene-  
brosi pensieri, e  
permettete, che trà  
l' ombre di questa  
notte rinasca ad il-  
lustrarmi sereno il

giorno de' più perfetti contenti. Sì sì,  
sparite horridi affanni, douete libero  
lasciar quel cuore, che chiamato alle  
gioie, calpesta vittorioso i barbari lega-  
mi della vostra tirannia. Sì sì, sparite  
pure; che venendo trà queste mura,  
conforme, che semmi auuisato Florin-  
da l' idolo mio, non potranno à suoi  
splendori non liquefarsi le mal conden-  
sate nebbie de' miei tormentosi cordo-  
gli. Ah mio bene à che più tardi? do-  
ue allongandomi il giorno neghittosa  
t' aggriti?

Lesb. Corraggio miei spiriti innamorati,

A 4

ti,



ti, e se dall' ombre guidata muoue Lesbia à i rimproueri furtiuo il passo, s' incolpi l' ingiustitia di quell' Alfonso, che negando la douuta corrispondenza al mio amore, mentre l' armi delle insidie in mano à colei, che auezza ad essere idolatrata, non potendo lungo tempo soffrire gli oltraggi delle ripulse, le empietà de disprezzi.

Alf. Deh rotto il freno à gl' indugi, vola mia cara à sostener in vita quell' alma, che dal veleno di amorosa impazienza assalita, richiede esangue i salutiferi antidoti de tuoi diuini amplossi.

Lesb. Ma che più tardi? Il sudno di quei sussurri, che à me feriscono gli orecchi, quasi trombe grandi, e m' inuitano à quelle battaglie, che non possono partorire alle ichiere delle mie machine, che trionfi, e vittorie.

Alf. Sì, sì, imperna l' ali alle piante, ecco che io qui t' attendo, non sò s' io mi dica, ò per goderti, ò per aderarti?

Lesb. Nò, hò, che troppo indegno del mio affetto è il timore, ecco che à te mi accosto, non sò se per felicitarmi, ò per tradirti?

Alf. Geme calcato il suolo. Illusioni non m' ingannate.

Lesb. Trema vicino alle sue gioie il cuore; fintioni non mi abbandonate.

Alf. Sento, ma non distinguo.

Lesb. M' appresso, ma non ardisco.

Alf.

Alf. Spero, ma non m' accerto.

Lesb. Temo, ma non diffido.

Alf. Zi, zi.

Lesb. Zi, zi.

Alf. Mia vita.

Lesb. Mio bene?

Alf. Contentezze non m' uccidete.

*Quando apparisce il lume de uono stare in positura, che uno volti le spalle all' altro, acciò non si vedano, e conoschino.*

Lesb. Lume? e che farà? O dia la luce il tradimento, fuggi, ò suentutata.

Alf. Ah fate, che ogni mia allegrezza guidi alla tomba.

## S C E N A S E C O N D A .

Dionisio, Rè, & Alfonso.

Rè. **L** Esbia, e Alfonso insieme? Tanto s' ardisce? Chi sei, che in questi appartamenti così solitario su quest' hora ti fermi?

Alf. Alfonso vostro.

Rè. Menti, ò faculego; tu Alfonso? Sei il ritratto della sfacciataggine, il simulacro del tradimento.

Alf. Site, se per auventura.

Rè. Ah mostro più abomineuole, che l' Ircania produca, che nell' Inferno s' annidi, oh fiera, oh furia, che distendendo gli artigli, che vibrando la face de' tuoi lasciui attentati, crudo, inhu-

A S

mar



mano dilaceri, incenerisci i pregi di quel rispetto reale, che da i fulmini stessi ministri d'vn ira divina, come facti son riueriti, e come sempre degni di viuere non mai si mirano percossi, & abbattuti. Ah Inferno animato, che con i Demoni de tuoi esecrandi attentati, ti pregi di portare nel petto di quel Dionisio, che sopra il Trono di Lusitania, come Nume s'adora; così mi tormenti nello scapito della propria riputatione?

Alf. Non credi la M. V.

Rè. Nò, ch'io non credo, già che tu turbatore della mia pace, t'habbia vanaglorioso à vantare delle spoglie riportate de miei obprobriosi affronti. Nò, ch'io non lo credo, perche saprò ben io recidere l'altezza di quei papaueri, che nel Giardino de' miei contenti presumono temerarij superare il verdeggian- te de miei floridi miti.

Alf. Così dunque mi si nega?

Rè. Tacì mal accento lasciuo, e per non restare incenerito su l'istesso tuo mancamento, fuggi alli tuoni della mia voce, à i lampi de miei sguardi, à i fulmini del mio sdegno.

Alf. Ah destino, che alla disperatione mi guidi.

Rè. Oh successo, che alla vendetta mi porri.

## SCENA TERZA.

Cola, D. Giouanni.

Col. **M**A il Conte, che sapeua il suo costume.

Rispose buona notte, e spense il lume. Hora ch'è spenta la lanterna, e che non c'è più moccolo, bisognerà pure andare à letto.

D. Gio. Codardo, così ti lasci vincer dal sonno?

Col. Signore, voi la volete in canzona, ah. *Sbadaglia.*

D. Gio. E' possibile, che vn Seruo, che hà l'ingegno tutto viuezza, ami così il sonno, ch'è viuo ritratto di morte?

Col. Voi non volete dormire? *Casca in terra, e s'adormente.*

D. Gio. Cola, Cola, non odi?

Col. Dormite, dormite.

D. Gio. Che l'hore del riposo impieghi D. Giouanni alle fatiche, sembra pazia à coloro, che nati solo per viuere, odiano tutto ciò, che all'intero alimento della natura pienamente non concorre; ma chi venne alla luce per morire all'oblio, così starà quell'animo, che fatti duce de' generosi disegni, non deue ne' quartieri della pigritia alloggiare quelle azioni, che possono solo approfittarsi sul cammino



d'vna spedita diligenza, l'vbbriacchezza dell'ambizione, se bene è vapore, che affalisce la testa, infiamma il sonno, e quantunque habbia per qualità il sognare, non arriua i godimenti de' suoi fantasmi chi cauto non si governa con gli occhi aperti. Veglio finalmente, quando altri dorme, mà non senza cagione, ah ben spese vigilie, se potranno quest' vna volta adagia mi à iriposi sopra il trono di Portogallo. E che merauiglia, che sprezza di dir sopra le piume tributo di sonno alla natura colui, che solo dalla natura le proprie disgratie conosce? Trascoloro, mentre io considero, che tocchi à D. Gio: ad esser suddito, & à Dionisio di viuer Rè, à quelli l'angusto dominio della Braganza, à questi il vasto Imperio di Lusitania; s'asciua solo, perche successore di chi primo del mio Genitore naeque, altra preminenza di merito non vanta che la forte di Primogenito; ben è volubile la Fortuna, se con la distanza di pochi momenti può mettere ad vno lo Scettro in mano, all' altro la catena al piede. No, no, se domina il Sauer le Stelle, saprò cambiarmi ventura; la sfrenatezza di Dionisio potrà forse scarrarmi di Cielo, da cui piouendo influir mortali sopra Alfonso vnico herede, potrà portarmi à quel segno, che mi vien

impedito da questo Regio Rampollo. Hò più volte tentato, e indarno, mà se cadero atterrate le altre machine, questa di presente principiata, haurà forse più habile il lauoro, e se io bene la discorro, tanto più spero, quanto che parmi l'istessa Fortuna hauermi gettato il fondamento; bella historia per certo. Ama Dionisio Lesbia, che serue col corpo il Rè, mà col cuore adora il figlio Alfonso, Alfonso sdegnò Lesbia, perche idolatra mia sorella Florinda, questa dopo molte preghiere, e con vn viglietto dal medesimo sollecitata, capita in mano mia per gran fortuna la carta leggo, considero, machino, approuo, eseguisco, fingo lo scritto di mia sorella; dò l'appuntamento di trouarsi negli Appartamenti Reali verso il Giardino, inuio per Cola la carta, corro à trouar Lesbia, la consiglio ad ingannare il Principe per sodisfarsi, arditamente accetta, le significato le stanze, gli addito il tempo, ch'è questa notte, dice voler tentare, lei lascio, me ne volo al Rè, distillo sospetti, accenno mancamenti, dò contrasegni, suelo concetti, il Rè s'intorbida, lo stimolo, s'infuria, ad arte lo raffreno, dice voler sene di persona accertare, l'approuo, heto mi sparo, & hora impatiente d'intendere il seguito, trà queste mura mi aggiro. Oh



ben tramati inganni, e ben ordite insidie: Destino, se ami D Gio. ogni poco d' incendio, che trà queste tu accendi, il fai contento, sarà poscia sua cura l'acrescere con l'esca il fuoco, e mantenere fino al total disfacimento viva la fiamma. Ma parmi sentir gente: mi ascondo, & offeruo.

### SCENA QVARTA.

Lesbia, Trapolino, e D. Giovanni.

Lesb. **O**H di arrischiata impresa estoto sfortunato, oh pianti, che deplorando insieme le perdite amoroſe, & i discapiti della Fortuna à ragione con doppio fonte di lagrime m' irrigate le guancie, quanto inhabili scaturite per solleuare i miei mali, già che à i vostri humidi humori inuigorire non si possono le mie inarridite venture. L'andare amantata di ombre, di tradimento, ben sù presagio di quel duolo, che coa funebre diuisa del mio seno impoſſeſſare si doueua.

D. Gio. Questa, s'io non m'inganno, è Lesbia.

Lesb. Oh nome trà gli abissi delle cui tenebre patirono eclisse funesto gli splendori delle mie felicità.

D. Gio. E' dessa: i suoi lamenti par che mi porgo occasione di gioire.

Lesb.

Lesb. Corſi veloce dalla malignità del tuo manto coperta, per depredare dall' amoroſo giardino del seno d' Alfonso i desiderati frutti con il mio lungo seruire, & infelice non m'auuidi, che tra i fiori delle mie speranze calcai ad ogni passo vn Serpe, da i cui velenosi morsi reſtando internamente auuelenato il cuore, miranſi ad eſſo cadaueri giaccete i miei baldanzosi contenti.

D. Gio. Non poſſo credere che ſucceſſi fauoreuoli.

Lesb. Miſera, e che riſolui? ſcoperta ne' propri mancamenti da Dioniso, credi forſi potere, maſcherando gli oltraggi, inorpellare gli affetti? Se per te non vi è ſuſa, qual ſperme ti reſta di mantener nella ſua gratia? E de' Regi fauori ſpogliata hauerai petto da ſoſtenere le tue vicende? E ſe pure le ſoſtirà la tua coſtanza, come non ti uiciderà per l'altra beſe l'ouida?

D. Gio. Raccolgo, che il tuo è riuſcito conforme bramai; dolgomi delle perdite di coſteſi; ma chi hà ſpirito di commettere exceſſi, non deue nutrire la compaſſione nel ſeno.

Lesb. Eſtremo rimedio dunque del tuo male è il patre; ma del volto d'Alfonſo nulla ſi parla? Temerò per ſempre l'odio d'vn amante, e lontana non m'affliggeto p'ua dell'idoſo amato?

D. Gio. Che ſento, par che d'ſegni par-  
tice?



tire? Se parte perdo l'istromento principale de miei disegni.

**Lesb.** Nò, resta, ò **Lesbia**, à qualsiuoglia d'astro che segua, non puoi cadere sotto il peso della disperatione oppressa, se ti risenti à leggere nelle adorate pupille i tuoi conforti; ma che vaneggio? Nulla ottenni, quando anche con le più humili preghiere lo supplicai; farò apprezzata, quando con gl'inganni violentato, e deluso lo lascio. Stolta, e spero conseguire deturpata dal tradimento, e dal disprezzo, ciò che io non valse à meritare abbellita dalla fedeltà, e dalla gratia Reale? Pensieri, questi son nuouo tradimenti, io rifiuto ogni altro soccorso, abborrisco ogni altra ragione. Fuggasi ò **Lesbia**, fuggasi quel Cielo, che porta impresse le costellazioni della tua disgratia, e per monti, e per selue aggirandoti, paga il fio de tuoi mal consigliati capricci.

**D. Gio.** Il rimediare alla sua partenza è necessario. Bella **Lesbia**, e quei disperati partiti dettati, non sò se dalla stolidezza, ò dalla modestia s'aggirano nella vostra mente?

**Lesb.** Diuene prudenza la disperatione, quando ogni altro rimedio è vano, ò **Duca**.

**D. Gio.** Così potessi io medicare le vostre gioie interrotte, come è facile il dar

dar sesto à i vostri mali presenti.

**Lesb.** E' **V. A.** forse consapevole del tutto? E chi glie lo disse?

**D. Gio.** Dalle vostre parole raccolsi, che mentre vicina ad acquistare la palma toccauate la meta della battuta carriera, vi habbia sopraggiunto il Rè, & al disturbo degli amorosi diletti data occasione di temere più rouinosa mole di precipitante sdegno.

**Lesb.** Così stà per l'appunto, & oh maledetto sdegno, che mi condanni in perpetuo al martirio; oh memoria, oh rimembranza, che col rappresentarmi la tragedia dolorosa delle mie funestate allegrezze, mi toglie per sempre il riso delle labbra, costituendo il mio spirito vn Istone nouello per tenerlo per sempre imprigionato a riuolgere la perpetua ruota de miei infuocati sospiri; ma che? partirò, e col partire fuggirò forse la crudeltà del Destino, il rigore della Fortuna?

**D. Gio.** Ah, ah.

**Lesb. V. A.** ride.

**G. Gio.** Sì.

**Lesb.** Così di me si burla?

**D. Gio.** Non posso negarlo.

**Lesb.** Forse, perche cerca d'accrescermi il dolore.

**D. Gio.** Anzi, perche bramo la vostra consolatione.

**Lesb.**



Lesb. E come posso consolarmi, se m' ha scoperto Dionisio?

D. Gio. E' Amante.

Lesb. E' Rè.

D. Gio. Hò qualche autorità appresso di lui.

Lesb. Vidde con me Alfonso.

D. Gio. Questo è suo figliuolo.

Lesb. Viue di me geloso.

D. Gio. E' vero, ma è anche Padre.

Lesb. Sdegnato farà vendetta.

D. Gio. Forse che no.

Lesb. Hò da sperar perdono?

D. Gio. E chi ci ha dubbio.

Lesb. Chi me n'assicura?

D. Gio. La vostra bellezza, & il mio patrocinio.

Lesb. E se il delitto rinfaccia?

D. Gio. Scusarsi.

Lesb. E come?

D. Gio. Con dire, che foste da Alfonso sforzata, mentre à vezzeggiare la sua persona n'andau.

Lesb. Oh Dio, e d'Alfonso che farà?

D. Gio. Nulla.

Lesb. Precipiterà sopra di lui.

D. Gio. Ne haurà compassione, addottrinata da proprij esempi, e poi tornata in gratia voi, che haurete da dubitare e? Stà in mano vostra la volontà di Dionisio; se delibera contra il Principe ve lo partecipa, e sapendolo, ò lo distogliete, ò gli altrui mali sagace-

mente rimediate; saldate, saldate la maggior piaga, che il restante è vn accessorio. Partire? mi vergogno, che tali parole vi eschino di bocca; animo, ò Lesbia, la vostra bellezza v'assicura, e D. Gio. promette d'amarmi, volete altro?

Lesb. Parto dalle vostre parole consigliata, & affidata.

D. Gio. Resto baldanzoso per il buon filo de miei incaminati disegni, festeggio, giubilo, e quasi per letitia vaneggio; ma trà questi trionfi non s'addormenti la solita prudenza: è concitato Dionisio. Alfonso conserva però gli ossequij di figlio; se questi da i fiati della mia lingua alterati non restano, non scorgo tempesta d'euole, se i contrarij non pugnano, se morti non seguono. Trouisi il Principe, si seduca, si sollevi, si ritiri, e si procuri con la giouenil leggerezza disperder trà le ruine la Casa Reale.





## SCENA QUINTA.

*Camera.*

Regina Elisabetta in oratione.

**C** Recesso mio Dio, riuerto Signo-  
re, adorato mio Christo, e quando  
sgomberai le tenebre di quei difetti,  
che ottenebrando l'anima di Dionisio,  
lo fan cieco delirare frà i lasciui  
amplessi d'vna Lesbia impudica? E  
quando si scioglieranno quegli impuri  
lacci, che con nodo infernale legando  
l'anima d'vn Monarca, lo rendono  
con obbrobriosa metamorfosi schiauo  
del senso? Oh Dio, e quando si sve-  
gliarà dal letargo del vizio il mio Rè,  
per non esser preda di quella concu-  
piscenza, che a guisa di Sirena con le u-  
singhe del senso, al sonno de' piaceri  
l'inuita per consegnarlo alla morte?  
Deh pietoso Giesù, se le preci d'vn A-  
nima peccatrice sollevata dall'ali del  
zelo possono soruolando l'Empireo  
risonar nel cuore, illumina a' miei  
detti il cuore di Dionisio, e se il capi-  
tale di queste preghiere non è bastan-  
te a scancellar la partita delle sue col-  
pe, paghi questo mio corpo il debito  
de' suoi delitti; pur che si rauueda il  
marito, perisca la moglie, pur che si  
sala.

salui Dionisio, s' affligga Elisabetta:  
Cadino pur sopra di me quelle pene,  
che al Consorte si deuono, che tutta  
lieta vi sospiro, ò martirij; impatiente  
vi bramo, ò tormenti, anolante v' a-  
spetto, ò flagelli. Ma quale improuisa  
luce d' insolito splendore m'abbaglia  
la vista?

*Voce, che canta.*

Dal più sublime, e fortunato foglio.

Tratto dal tuo pregar quà giù discen-  
do,Spiro fiamme di gioie, e'l sen t' accen-  
do.Per dar tregua al dolor, fine al cordo-  
glio.

Hor se tal doni il Cielo à te dispensa,

S'io pioouo sopra di te di gratie vn fiu-  
me,Alza Tempio pomposo al mio gran  
Nume,

Qui d'Alqueria sù la Piazza immensa.

Qui sù'l suolo opra di man Celeste

Vedrai'l modello balenar fulgori;

Segui il disegno, e di deuoti honori

Ricco tributo a me'l tuo zelo appred-  
ste.Mio Dio, con questi eccessi di fauore ho-  
norate vna peccatrice indegna, vn vi-  
lissimo fango; & in cambio d'attric-  
chimi di pene, mi beate di contenti?

O co-

O come per ringraziarui esser vorrei  
tutta spirito per sacrificarui gli affetti.  
Ma che non ha voce la lingua, non  
han parole le voci, non han sensi le  
parole per esprimere l'immenso di  
quelle grazie, che scaturiscono dalle  
mani d'un Cielo benigno. Mio Rè,  
mio Signore, mio Dio, fa anno esec-  
guiti i tuoi imperij, e perche alle tue  
glorie s'erga Tempio sublime, religio-  
sa ministra, deuota esecutrice de' tuoi  
comandi per accingermi all'opra di qui  
tolgo le piante.

## S C E N A S E S T A.

Enrico, Triuello.

Enr. **A**ppena foriro del dì, appre-  
stando al Sol nascente sentro  
cuna di rose fasce dorate, spunta vez-  
zosa in Cel l'Aurora, che deuoti gli  
Angeli, con canti salutando i pri-  
mi albori, par che ti dicono, Enrico  
non si comincia bene se non dal Cielo.  
Felice Elisabetta, fortunata Regina,  
che a pena spunta il dì, che all'opere  
pietose s'accinge, Anzi più degli An-  
geli deuota, mentre preuenendo i lo-  
ro canti, anche trà le tenebre della  
notte va adorando quel Sole di Giu-  
stitia, che sul luminoso Teatro del  
Cielo sempre risplende. Ma ecco il  
ser-

seruo per fare i soliti officij di pie-  
tà.

Tri. Ah golaccia, golaccia, tu non te ne  
hai da vantare; quà ci è vn pezzo di  
Pollo freddo, e perche non ti piace,  
io vuò che tu lo mangi se tu arrab-  
biassi.

Enr. Triuello, perche indugiasti tanto?

Tri. Ah ah. *Mangia, e non può rispor-  
dere.*

Enr. Che hai, che tu non parli?

Tri. Nulla, nulla Signore.

Enr. E perche non rispondesti prima?

Tri. perche la mia lingua s'era allonta-  
nata da noi.

Enr. Come allontanata da noi?

Tri. E che volete dire?

Enr. Che tu sei più tondo, che lungo.

Tri. Nego consequentiam, e ve lo prouo  
adesso, adesso.

Enr. Di pur sù.

Tri. Non si può dar contezza nella roton-  
dità. Il mio ceruello è tondo, ergo  
non può esser corto.

Enr. L'importanza è, che tu mi riesci vn  
gran Matematico.

Tri. O se voi trattaste meco anche di Po-  
litica.

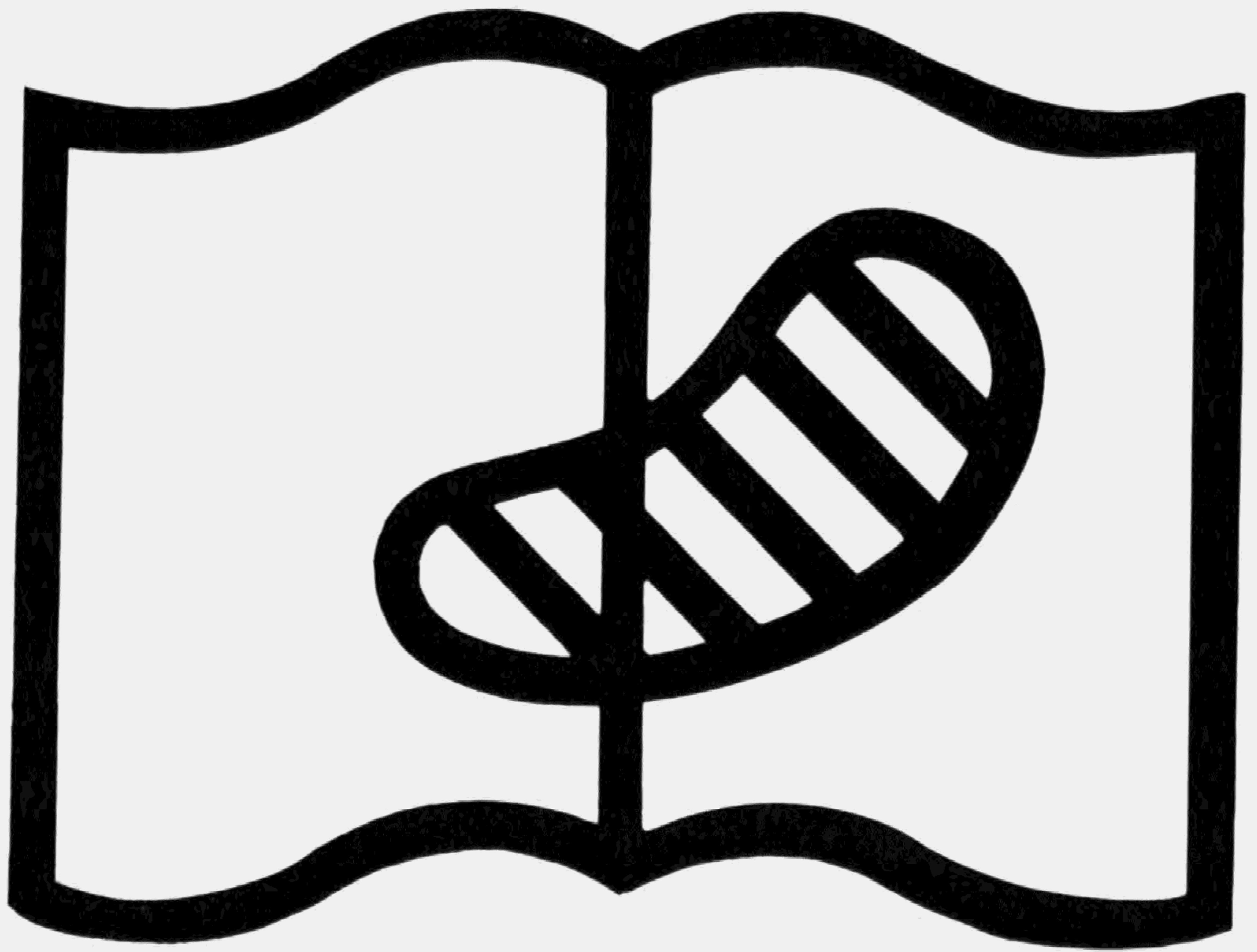
Enr. Io non ti hebbi mai questa fede.

Tri. Ecci il maggior politico di me in  
Corte?

Enr. Mi giungono nuoue queste tue vir-  
tù.

Tri.





**Originale  
Illeggibile**



Tri. Ditemi, chi più di me pulisce à tavola le scudole, che delle volte mi mangio la vernice?

Enr. Lo sapeuo, che in ultimo tù haueui da dare in spropositi. Senti, prendi questi danari, & al solito dispensali à Poveri insieme con coteste robbe.

*Trinello dopo partito Enrico si pone à mangiare.*

### SCENA SETTIMA.

Triuello, Cola, e Trapolino.

Tri. **T**anto farò. Dispensali à i Poveri insieme con coteste robbe. Gran parole sono queste, dispensali, che viene à dire, dalli, à chi, à Poveri; Poveri sono i bisognosi, io hò di bisogno, però son pouero, ergo li posso dispensare, e darli à me medesimo.

Col. Salutalo come fò io. Ben sia trouata la Signoria vostra.

Trap. Ben trouato il Signor Triuello.

Col. Seruitor suo.

Trap. Bacio le mani.

Tri. Coprite, coprite, che se bene il grado d' Elemosiniere della Regina, come son io, merita riuerenza, e Signorie à barella, mà noi camerate vecchie trattiamo confidentialmente; che ne dici Cola?

Col.

Col. Verissimo, dice buono à te, che sei in gratia della Regina.

Tri. Ben parlasti: non stà bene à dirlo à me; ma senti in vn orecchio. Cola, gli huomini da bene sono conosciuti à vn giorno forse farò. Non vuol dir più altro, viui, e vedrai.

Col. Sicuro; stà però auuertito di

Tri. Come dite? Dì pur liberamente, che io da Elemosiniere honorato, che tale professo d'essere, te ne do licenza in voce, & in scritto ancora se la vorrai.

Col. Quell' Enrico, quell' Enrico, non vuol dir più, perche non fò professione di dir male.

Tri. Enrico veramente è più confidente della Regina, che non son io.

Trap. Meritamente: lui è giouane bello, e gratiofo, le lingue non si possono tenere.

Col. E' vn affetto più che ordinario.

Trap. Et il Rè, s' io non m'inganno, hà fatto come gli Assioli, hà spuntato le corna in sua vecchiaia.

Tri. Trapolino chiudi quella bocceccia, e fa ch' io non ti senti.

Col. Così v'è fatto, tutto quello, che si può dire, non è ben detto.

Tri. E tanto più delle persone grandi: mutiamo d' scorso; volete voi nulla ch' io possa?

Col. Triuello, vn pouero Soldato suo  
L' innoc. Calun. B. li



ligiato, che torna dalla guerra.  
**Trap.** Vno che hà più fame, che danari  
 da spendere. ti prega d' vna elemo-  
 sina.

**Triu.** Pano in tanta mal' hora; passate vno  
 per volta che venesti?

**Col.** Elemosina.

**Triu.** Et tu?

**Trap.** Et io anche.

**Col.** Ma prima io.

**Trap.** No Triuello.

**Triu.** Accordatevi.

**Col.** Son più meriteuole.

**Trap.** Anzi no, che

**Triu.** Zitti, che vi hò inteso, senza che  
 mi diciate altro; tu vor esser l' elemosina,  
 e tu ancora non è così?

**Col.** Sì bene.

**Trap.** Tutto è vero.

**Triu.** Via, andate à lauorate manigoldi.

**Col.** Di gratia.

**Trap.** In carità.

**Triu.** Aspettate, sù ch' io voglio compia-  
 cerui: sappate, che io hò ordine di  
 fare l' elemosine à ciechi, e stroppiati;  
 però andate à farui stroppiare, e ca-  
 uare gli occhi, e dopo tornate da me,  
 ch' poi ve la faremo. Cola tieni le ma-  
 ni à t., posa là quel pane, dallo qua ti  
 dico; Trapo ino lascia stare: può fare  
 il Cielo, s' io ti guango rubba pagnot-  
 tesoh futbi tinti in cremisi di sette cot-  
 se, s' io non mi vendico mio danno.

**Giot.**

**Gioti,** golesi, ladronacci. Oh quanti  
 baroni sono già al luogo solito, & as-  
 pettano l' elemosina. In tutto l' officio  
 d' elemosiniere non è da tutti, mà io  
 lo sò fare à chiusi occhi. Olà ferma-  
 teui, fate manco fracasso, vi darò vn  
 calcio nella pancia, zitti guidoni; oh  
 Palamidone tu sei troppo arrogante;  
 Pentola, ti dichiaro mio Caporale;  
 metti tu questi baroni alla muraglia  
 per ordine, e nissuno si parta dal suo  
 luogo sotto pena di venticinque basto-  
 nate; non mi fate calca d' intorno, sta-  
 temi lontani, ch' io non voglio che mi  
 empiate di picocchi; state ben fermi,  
 ch' io vi darò sodisfazione à tutti ad  
 vno per vno, piglia u, tieni, bada qui  
 e tu olà? quel bambino ancora.

## **SCENA OTTAVA.**

**Alfonso, D. Giouanni.**

**Alf.** **N**E vi disse la cosa?

**D. Gio.** **N**Usciuano così dallo sde-  
 gno. concitate le parole, ch' io non sep-  
 pi rauuolare i sentimenti, borbottò  
 amori, ma così malamente gli distin-  
 se, che à me negò il rauuolare la qua-  
 lità.

**Alf.** Saggio Dionisio: mostrassi altera-  
 to, perche mi correggeffi, cessò la cau-  
 sa per non irritare il Duca negli amori



della Sorella interessato; ma che potesse  
raccorre?

D. Gio. Vilipendij.

Alf. Per conto de' Regi appartamenti,  
Paisò più avanti?

D. Gio. Si professò geloso.

Alf. Forse della propria riputatione. Nè  
in altro s'espresse?

D. Gio. S'intentò per sacrilego, chi ardi-  
ua profanare le vittime al suo Nume  
consecrate.

Alf. Se non s'intese della Dama da Re-  
gio trono prodotta, io non capisco; e  
che concludete?

D. Gio. Vendetta.

Alf. Duca io vi ringrazio.

D. Gio. Così poco curate della propria  
salute?

Alf. Così numeroso per vno sdegno Pa-  
terno?

D. Gio. Non isdegna la Ragione di Sta-  
to precetto più esectando, che mas-  
cherate con apparenti pretesti di virtù  
l'esecutioni più scelerate. Principe à  
Dio, il Ciel vi guardi, già che voi vi  
trascurate.

Alf. Così mi lasciate?

D. Gio. Non dissi poco.

Alf. Non sete voi del mio sangue? Non  
sete Amico?

D. Gio. E per questo parlai.

Alf. Io non intendo enigmi.

D. Gio. Guardatevi dunque dalle Sfingi.

Alf.

Alf. Se vna Sfinge è Dionisio, uccidendo  
me, ucciderà se stesso.

D. Gio. E' moltiplicato in più Dionisij?

Alf. Trà legittimi heredi, Alfonso è  
solo.

D. Gio. Questo è il capitale delle vostre  
presuntioni.

Alf. Parla più chiaro.

D. Gio. Quel motivo, che sa far cangiar  
l'affetto alle mogli, può ancora come  
mutare l'heredità verso i figli.

Alf. Lesbia leua gli amplessi di Dionisio  
à Elisabetta, & i figli, benchè illegiti-  
mi, che di Elisabetta hà Dionisio, le-  
uaranno lo Scettro, che si preuiene ad  
Alfonso, questo intese il Duca. Alfon-  
so non ti hà già dato vn fulmine à i  
piedi, e pure instupidito ti resti; che  
pensi? Penso, che mentre scorrono  
freddi rigori ad agghiacciarmi le visce-  
re, bisognerà confessare, che di febre  
politica affalita sia l'anima. Sì, che se  
preuale nella mente il gelo del sospet-  
to, non può non alterarsi l'vnica di-  
scordia de miei affetti; armisi come  
capo il timore, di cui tosto fattosi se-  
guace l'odio, non sa che instigare il  
desiderio à bramare, atterrati i mini-  
stri delle mie douute grandezze infi-  
diatori; già pare, che à questa parte  
la vittoria si dia; ma che? gran cam-  
pione è la speme, questa mantenendo  
dalla sua parte l'amore, tenta trar



la rocca d' vna fida incredulità prefero  
 uare il mio affetto negli ossequij pri-  
 mieri . Temo , perche il regnare à  
 tutti piace & odio, perche chi vsurpa è  
 nemico; spero; perche di chi temo è  
 padre; amo, perche di chi odio son fi-  
 glio; temo la concorrenza, odio il  
 tradimento; spero, perche è illegiti-  
 mo chi meco concorre; amo, perche  
 generommi, chi mi tradisce. Temo  
 l'odio del Padre, spero, & amo, per-  
 che è vile chi lo possiede, e trà questa  
 diuersità desidero, & abborrisko, de-  
 sidero il mio, bene, abborrisko l' altrui,  
 male, e trà il mio bene, e l' altrui male,  
 trà il timore, e la speme, trà l' amare, e  
 l' odiare, deliro, e vaneggio, e quel  
 ch' è peggio nulla incostante risoluo.  
 Assioma è d' ogni Regnante, che non  
 minore è il precipitio di chi à tutti  
 crede, che di cui à nulla si appiglia.  
 Il timore mi farà star fiegliato, l' odio  
 prepatato, la speranza dubbioso, l' a-  
 more ruerente, l' abborrimento più  
 desto, il desiderio tutto accortezza,  
 & il volto di Florinda, che di quà se  
 ne viene, mi tenderà tutto fuoco per  
 adorarla .



SCENA NONA.

Florinda, Alfonso.

Flor. **O**H per la durezza d' Enrico,  
 mal concepite speranze del  
 mio gioire, oh infelice disegno de'  
 miei poco auuertiti amori. Il Prenci-  
 pe? oh che noia: e pure à fingere so-  
 no forzata.

Alf. Esageraua le nostre comuni disa-  
 uenture, ma da me all' improuiso sco-  
 perta, vergognosa si turba. Consola-  
 teui, o bella Florinda chi solca il mar  
 d' amore è sottoposto alli scogli delle  
 disgratie.

Flor. Per causa d' Enrico mi burla, repli-  
 cherò à proposito, V. A. dunque non  
 si turbi, se non arriua in porto.

Alf. L' hauerui per compagna, mi scema  
 il dolore.

Flor. La vostra costanza mi serue d' esem-  
 pio.

Alf. Son cessati i miei fauori.

Flor. Piacesse al Cielo, perche V. A. è  
 prudente.

Alf. Perche io son sicuro di giungere al  
 lido.

Flor. E come?

Alf. Non m' intendete?

Flor. Io non v' intendo.



Alf. Se spirerà la solit' aura nella futura notte.

Flor. Io mi confondo.

Alf. Queste dubbiezze m'uccidono.

Flor. Risponderò à caso: Non ne deue dubitare chi hà tanto capitale di merito.

Alf. Tanto mi stimate?

Flor. Eh che t'odio: vi honoro con eccesso.

Alf. M'io uo contento.

Flor. Resto sua serua.

Alf. Bisognerà prendere nuouo camino per maggior sicurezza.

Flor. A suo piacimento.

Alf. Resterà auuifata del tutto.

Flor. Non sò che dica; mi pregierò de' suoi comandi.

## SCENA DECIMA.

Florinda, Enrico.

Flor. **P**Artì consolato il Principe, allattato dalle finte espressioni di vn affetto mendace, ritrouando se non amore, almeno compassione in chi l'odia, se bene deluso da vna simulata apparenza d'amore, pure lusingato dalla speme d'vn vero gioire, dar riposo all'inquietudine de' suoi innamorati pensieri. Tù sola infelice Florinda vilipesa da quell' Enrico, ch'è  
l'an-

l'anima dell'anima tua, prouì si spietati rigori d'vn Fato crudele, che non solo ti nega la corrispondenza à tuoi affetti, ma vantando il crudele inalterabile il suo cuore, facendo pompa di vn ostinata durezza, con spietata barbarie, si gloria nutrire nel seno contro di te vn perpetuo disprezzo per fatti viuere vn eternità in martirij. Mà mira come di quà maestoso se ne viene: oh Dio, e come si possono mirare, e non ammirare quelle bellezze, che hauendo del Celeste sfotano all'adoratione? Si t'nti di nuouo di render placabile la sua ostinatione. Ardire, o miei sensi, non ti sbigottire, o mio cuore, si facilita le gratie, chi moltiplica le preghie e. Ossequiosa amante m'inchino a' meriti di quell' Enrico, quale non sò se io debba chiama e più bello, o dispietato.

Enr. Riuerente seruo, e modesto adoratore del vostro sembiante m'inchino à quella Florinda, quale non sò se io debba dire p'ù vaga, o licentiosa.

Flor. Mi chiamate licentiosa?

Enr. Sì.

Flor. E' rea di questa colpa la vostra bellezza.

Enr. Dite pure la vostra ostinatione.

Flor. E come posso non adorarui, se violentata da vna fatale forza, mi sento



necessitata à tributare à vostri affetti tutti i sensi del mio cuore?

Enr. Sbandite amore dal seno.

Flor. L'amarui è destino.

Enr. Que impera ragione amor non vale.

Flor. Non val ragion contro vn amor fatto.

Enr. Tenete almeno celate le fiamme.

Flor. E come si può nudrire nel seno vn mongibello d'ardori, e non palefarne gl' incendi? E come può il fuoco, che l'anima mi tormenta non volgersi sempre à voi, che sete la sua sfera?

Enr. Almeno sotto l'ombre del silenzio nascondete quei desiderj, che possono denigrare la candidezza del vostro honore.

Flor. Difficilmente si possono celare gli affetti del cuore; si dipinge audo, e senza vesti Cupido, per dimostrarli che Amore non può star coperto, oh Dio, e chi può resistere alla diuinità d'vn tanto Numè?

Enr. Chi non segue l'orme del senso si ride le suoi dardi.

Flor. Hò vn cuore, che nacque mortale.

Enr. L'Anima però, che è fattura celeste, se viene regolata dalla prudenza, partecipa del diuino.

Flor. In somma non posso mirarui, e non v'adorare.

Enr.

Enr. Et io non posso sentirui, e non mi sdegnare.

Flor. E quando, ò spietato, frenarete gli sdegn?

Enr. Quando voi fermerete gli amori.

Flor. Cessate d'esser bello, se volete ch'io desista d'amarui.

Enr. Desistete d'essere importuna, se volete, ch'io desista d'odiarui.

Flor. E questo è il premio douuto alla mia fede?

Enr. Sentite Florinda, acciò perdiare quelle speranze, che serui sono vn tempo d'alimento à i vostri affanni, vi dico, che à più vago oggetto dedicai i miei pensieri, e che per altra fiamma più pura ardon contenti gl'inuaghiti miei spiriti.

Flor. Così dunque con impertinente repulsa, stimando sprezzabile questo mio volto, che van'a per legge de suoi pregi assoggettate al suo impero mille schiere d'amanti, abborritai i miei amori, disprezzerei i miei vezzi, gloriandomi di godere felice negli altrui affetti più saporite dolcezze?



35

SCÈ



## SCENA VNDECIMA.

Cola, e sudetti.

**Col.** Sapete quello v'hò da dire, se voi non portate rispetto alla mia Padroncina, v'insegnarò i termini di Cavaliere, corpo, sangue, giuro à bacco, ch'io l'attacco.

**Enr.** Eh impertinente, sfacciato. *Gli dà un schiaffo, e parte.*

**Col.** Così si castigano i tuoi pari.

**Flor.** Ah ingrato sconoscente, vattene pure con quella pace, che tu lasci à miei tumultuanti pensieri, che io prego Amore, che in vendetta de' miei dispreggi, facci, che s'apra in profondi voragini la terra per inghiottirli, e sommerghino i più profondi gorgi dell'acque, onde tu serua per sepolcro quel mare, che è tomba de mostri, si aggrano intorno à te infuocate vampe di fiamme, e con voci di fuoco, rammandoti con rauco mormorio i miei torti, t'apprestino trà gl'incendi il feretro; infetta da gli aliti pestiferi delle mie voci l'aria si corrompa, e ciò respirando tu aut'auelenate nella concorde persecuzione de gli elementi, voli in grembo ad vna morte disperata.

**Col.** Oh Signora,

**Flor.** Taci: parta poi dal tuo seno per esser fatta cittadina d'Aueruo quell'Anima, che sempre fu ricetto di crudeltà, quiui i Minossi, i Radamanti, inu ntino così crudi tormenti, così spierati i martiri, che le pene de gl'Isioni, de Sifisi, e de' Tantalì, siano in paragone di quelle vn lieue scherzo d'ordinario flagello.

**Col.** Non vorrete dunque?

**Flor.** Taci: per articebirti di pene s'impouerisca di furie l'Auerno, & auuentando contro l'Anima tua sacete di pene, diluano sopra di te, che cosa? oh come vaneggia il pensier folle à chi chiede vendetta; là nel Regno di Cocito sol si puniscono gli estinti; s'uccida dunque Enrico per consegnarlo à questi martiri, e che, oh Numi Tartarei, se non potete vendicare i miei torti, aridete propitij alle mie operationi, date con le vostre furie anima a i miei furori, sù, sù tenebrosi Numi.

**Col.** Pensate Signora.

**Flor.** Taci: sù potenze d'abisso, accendete nelle mie vene vn fuoco inestinguibile di vendetta, infuriate questo corpo, infettare quell'anima, aspergite di venenoso tofo questo mio seno, rendete graude queste mie fibre di rabbioso furore, tu Tesifone spierata, auuenta à tutti i miei sensi le tue



arte Ceraste, infondi la tua rabbia ne miei spiriti; oh Tifauce latrante, fa questo mio corpo ricetto di tutte le furie di Cocito, acciò divenuta vna Demone arrabbiata, e possente, faccia cadere Enrico su l'Altare della vendetta sacrificato al mio sdegno, sù, sù, à chi si bada, alle straggi.

Col. E che diavol haucte con tanti diavoli, e con tanto strillare?

Flor. Senti il doloroso processo de' miei tormenti; à pena pose il piede al seruigio di questa Reggia D. Enrico, che vsurpandosi il dominio de' cuori si fece tiranno d'ogni affetto, rese à prima vista schiavi i miei sensi del suo merito, godei vn tempo ingannata dalla speme d'vna ricca affettione di chiamar' felici quei cordogli, fortunati quei martiri, beati quei tormenti, che cagionati nella priuatione del suo bello mi faceuano penare in vn inferno di dolori, d'stando alla fine in me ardire quel Nume, ch'è tutto ardore, mossa da amorosa impazienza, fui portata dall'ali d'Amore a'la traccia de' suoi affetti, ma lassa, mentre tutta festosa lo seguo, egli tutto solo se ne fugge, io tutta a' dita m'appresso, egli tutto sdegno s'arretta, io le scopro le fiamme, tutto ghiaccio ci si mostra, io le domando pietà, mi nega soccorso, tutta amante lo prego, sdegnato mi

abbor-

abborrisce, qual Nume l'adoro, qual impura mi sgrida; nell'amarlo iogioso, nell'odiarmi ei festeggia. humiliata m'arrendo, arrogante mi sprezza, disprezzata io l'adoro, egli adirato m'oltraggia, e oltraggiata, e tradita seguo chi mi fugge, prego chi mi sdegna, honoro chi mi sprezza, adoro chi mi schiua, e di licentiosa mi accusa, e non m'inquieto, e non m'adiro, e non m'infurio? Douerò dunque; seppellendo in vna vergognosa soffrenza le glorie de' miei spiriti ignerosi, esser destinata come scoppo d'affronti seruli? Nò, nò, alle morti, alle stragi, sù sù Cola, à che si bada?

Col. Dolorosa memoria, oh fortuna crudele, ah caso atroce, e uco, che concitan d'mi nelle compagnie dell'ina, l'onde rabbiose d'vn auuampante furore mi sforza à versare dall'ecclitica di questi occhi vn sole di pianto.

Flor. Deh, che ti occorre, o Cola?

Col. Taci: oh Cielo, Celino, Celone, perchè non son io vn Briaco per suonare, per uccidere, per sbranare quell'empia, che smorzando ogni quiete à gli splendori de' nostri desiderij, potè nouello Anteo scallare quei diletti, che rano il polo, che douua reggere i Mondo delle nostre contentezze, sù, sù, infuriatemi, è miei spiriti, au-

ne-



40 **A T T O**

uelenatemi i polmoni, infettatemi le fibre, accid' d'uenuto vn velenoso Drago spiri rabbia, e furore,

Flor. Benche non osi.

Col. Taci: sù, sù potenze d'abissi, voi dalla fredda rabbia di Cocito vel nosi Serpenti, Orsi, Tigri, e Leoni, Capre, Becchi, e Montoni, voi Tarantole, e Botte, che state in quelle grotte, aprite là sù nel quinto Cielo le vostre spauentevoli voragini, onde adirato il Trifauce latrante, faccia alla mesta Luna tremar le corna, e vacillar le piante; sù, sù, à che si bada, a chi dich'io, ò là trapatà, trapatà, alle morti, à gli horori, che io uò far prigione con tutti i Mori, le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gli Amori.

Flor. Dimmi qual affanno ti tormenta?

Col. Sentite la serie del doloroso processo de' nostri tormenti. A pena giunsi in questa Corte incognito Cavaliere, che inalzato dall'aria de' nostri meriti, fui portato à volo à passeggiar con carriera honorata per la lizza della Cucina, qu'ui vn giorno, mentre m'accingo à gloriosa impresa, volendosù l'aruggine d'vna mensa q'effionare con vn Pollo, ecco che mentre io m'allontanauo per correre più veloce all'assalto, presuntuosa vna Gatta, per me alla pugna se ne vola. ma

lasso

**P R I M O.** 41

lasso, mentre timido al periglio m'accorro, ella impertinente più veloce s'appressa, io la sgrido, essa non teme, la prouoco, ella non si scosta; la minaccio, non cura, piglia il Pollo, & io schiamazzo, ella se ne fugge, & io la seguo, forte io corro, essa se ne vola, alla fine scappa, io mi adiro, essa mi burla, io digiuno, essa se lo mangia, io dolente, essa festeggia, io aditato, essa mi sprezza, mesto io piango, & essa se ne ride, tal che mesto, & adirato, vilipeso, e bulato, seguo chi mi fugge, e bramo, chi mi sprezza, e non v'infuriate spiriti generosi? Così dunque douro esser fatto ludibrio del Mondo, scherno d'vn Gatto? Sù, sù, alla morte, alle stragi, alle stragi, à che si bada, metto mano alla spada. Vuò dire à proposito Padrona, lasciamo andar da banda le minchionerie, & i lamenti.

**SCENA DVODECIMA.**

Rè, D. Giovanni.

Rè. **O**gni serenità hà le sue tempeste, ancora i Grandi son soggetti alle vicende di quella Fortuna, che operando alla cieca, hor con gusti t'alletta, hor con dolore t'affligge. Il Diadema Reale è vilipeso, che t'opprime; le Corone de' Regnanti sono sfete, che



che piouono mai sempre maligni in-  
flussi d'incessanti sciagure, e chi pone  
il piede sopra l'eminenza d'vn Soglio  
più s'auuicina à i fulmini di Gioe.  
Dillo tu, è Dionisio; e che ti gioua,  
che per felicitare la sorte, honorando-  
ti di Regij natali t'abbia sollevato à  
calcare l'altezza d'vn Trono, costi-  
tuendoti per scopo all'ossequio de'Sud-  
diti, se la presunzione d'vn figlio, to-  
gliendo la conuenienza al rispetto, ar-  
disce negli amori di Lesbia à te cimen-  
tarsi tuale? Che ti gioua la soprabbon-  
danza di quei diletti, che sà parrorire  
la ricchezza d'vn Scettro, se la temeti-  
tà d'Alfonso, destandoti nel seno  
gelosi furori, turba la pace a' tuoi ri-  
posi. Ah coppia mal nata, così tradi-  
te entrambi, l'vna gli affetti d'vn Rè,  
l'altro i rispetti d'vn Padre? Ma se te-  
meraria è la colpa, mortal deue esser  
la pena; morrete, ò perfidi, & à pena  
saranno spuntati nell'Oriente i vostri  
piaceri, che gli scorgerete con veloce  
carriera precipitati all'Occaso; sì, sì,  
cadrete, ò perfidi, e con l'onde del vo-  
stro sangue saranno smorzate le fiam-  
me di quell'ira, che m'auuampa nel se-  
no; sì, sì, mora chi m'oltragiò, cada  
chi mi tradì. Oh Dio, è douerò dar  
la morte à chi da queste viscere rico-  
nosce la vita? Ah che la consideratio-  
ne di questi pensieri è sì funesta, che fa

delirare Dionisio, e rendendo estati-  
che le potenze dell'anima le nega  
il ritrouar consiglio. Consigliatemi,  
ò Duca.

D. Gio. Mio Rè, molto m'è noto, che  
chi lacera le attrioni d'vn figlio, offen-  
de l'anima del Padre, mà perche sem-  
pre furono liberi i consigli di questa  
lingua, quando anco preuedesse D.  
Giouanni il discapito della gratia di  
V. M. non potrà non svelare i senti-  
menti d'vn anima, che mai seppe  
mentire; è sicuro, che chi s'acquieta  
all'offese, anima l'inimico à nuoui ol-  
traggi; chi soffre l'ingiurie, aspetti nuou-  
i affetti, per m'dicare i delirij d'Al-  
fonso, non ci è antidoto più efficace  
del rigore; Si conuertono in cancri  
quelle piaghe copiose di pestiferi hu-  
mori, che sono con lenitui curate. Il  
corpo d'vn Rè, riconosce è ve o la  
conseruatione delle sue membra dalla  
clemenza, si dissolue però in puzzo-  
lente cadauero, se non hà per anima il  
rigore, la Ragione di Stato non perdo-  
na a gl'istessi figli. Alfonso v'offese,  
adunque si punisca chi temerario ar-  
disce perturbare i diletti ad vn Mo-  
narca, perdendo il rispetto, e l'ossequio,  
merita per pena la morte.

Rè. E chi morrà, ò empio?

D. Gio. Piano, ò mio Rè, sò che il consi-  
gliare vn Padre ad incrudelire ne' pro-  
prij



prij parti, farebbe vn farlo perdero l'essenzia dell'humanità: non merita questa pena Alfonso. Vano è l'istesso errore ne gradi varij: le qualità d'Alfonso gli rendono per certo dire, lecire queste impertinenze, onde viene ad esser degno di più li ue castigo. Vno sdegno apparente di V. M. vn ciglio scuro, vn saettar di sdegno adirato sono i mezzi potenti per reprimere quei malnati affetti, che possono recidere i vostri contenti.

Rè. Minacciarò con la voce, gridarò con li sguardi, e spirando da questo volto fiamme di sdegno, incenerirò quell'ardire che l'incendio d'amore causò nel petto d'Alfonso.

D. Gio. Questo mi basta.

Rè. E di Lesbia, che dite?

D. Gio. Quello, che d'Alfonso afferii.

Rè. Duca souuengauì, che solo l'egualità giusta, e con i pari, volete eguagliare Lesbia con Alfonso?

D. Gio. Sarei priuo di senno se mettesti questo paragone, mà l'esser destinata à gli affetti di V. M. l'habilita a queste grazie.

Rè. Non è destinato à miei affetti, chi si dà in preda ad ogni amante; mora dunque l'impudica.

D. Gio. Hora D. Giovanni è necessaria l'eloquenza, Si liberi da morte quella Lesbia,

Lesbia, che può, mantenendo viue le dissensionì d'vn Regno, dar vita alle mie speranze, se viene tolta l'essa delle fiamme tosto si smorzaranno gl'incendij. Signore se la prudenza, ch'è vn fiume il quale à guisa del Tago.

## SCENA DECIMATERZA.

Triuello, Regina, e sudetti.

Triu. **S**ignore: ah aspettate, mi sono scordato l'ambasciata; la Regina domanda audienza à Vostra Maestà.

Rè. Venga la Regina. Che visita impertuna.

D. Gio. Gran memoria hà questo Seruo.

Reg. Alle tue piante degne di calpestare il trono dell'Vanucso, humile vna tua serua s'inchina.

Rè. Troppo s'auuilisce, chi meco hà comune lo Scettro.

Reg. Effetti d'vna deuota riuerenza.

Rè. Perche vi chiamasti serua? non sete mia moglie.

Reg. Sì.

Rè. Adunque sete Regina?

Reg. Son Regina, mà non con Dionisio.

Rè. E perche?

Reg. Se Regina è vn nome, che denota



46 **A T T O**

impero, qual dominio puol hauere sopra il corpo di Dionisio qu' Il' Elisabetta, che non altro contenta tra i piu' cospicui pregi d' vna regia grandezza, che i vanti d' vn' obediensa maritale.

**Rè.** Sagace è la Regina. Nella poca autortà, che hà sopra i miei affetti, mi rinfaccia tacitamente gli amori di Lesbia.

**R. g.** E come potrò gloriarmi di signoreggiare Dionisio, se non d'altro, che d'vbbidiirlo mi pregio?

**Rè.** Sono infruttuose queste humilationi: Dite que lo volete.

**Rè.** Sir, chi disse, che i Regi hanno del diuino, volle insegnare, che chi viene destinato dal Cielo à regolare la sopraintendenza d' vn' Regno, deve fare attioni celesti. Santo d' si m' infliga il cuore ad inalzar qui nella Città di Aliqueria al gran Rettore d' Il' Olimpo, Religioso Santuario, Tempio sublime, e perche la mendicantia delle scarse rendite di Elisabetta pouero renderebbe questo tributo, rispetto al suo desio, ricorro all' aiuto di quel Dionisio, che con generosa prodigalità saprà offerire susserati tesori ad ufficio sì pio.

**Rè.** Regina, non mancano Tempj in Aliqueria, esauuto è il Regio erario, e l'affliggers con nuoue estorsioni i Popoli

**P R I M O: 47**

poli per vn' opeta superflua, è vn' solleuarli alli tumulti, troppo sono afflitti i Sudditi.

**Reg.** Eh che, vn' cuor fedele gode annichillarsi per le glorie del Cielo.

**Rè.** Il Cielo ci obliga prima per la conseruatione di noi stessi.

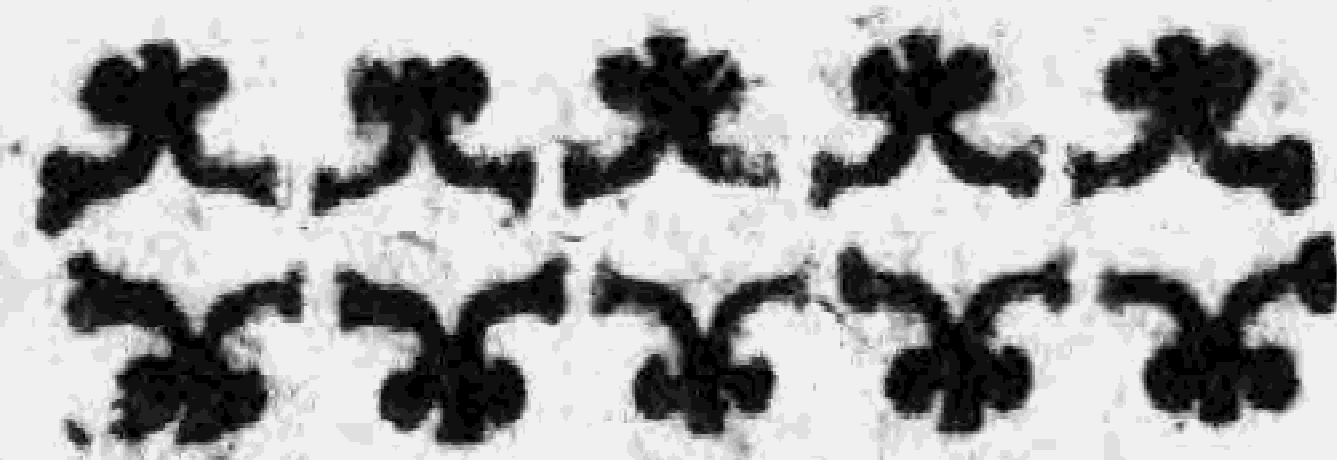
**Reg.** E che, ci vuole à dar pasto ad vn' pezzo di fango.

**Rè.** Non tutti nacquero alle penitenze, chi fu portato dalla benignità de' suoi natali alle delizie degli agi, non vorrà per vn' vostro capriccio adagiarsi alli stenti.

**Reg.** Il lusso è abuso de' viuenti, non necessitá de' mortali.

**Rè.** Così non la discorrono i Sudditi, malamente si potranno disporre à disperdere le proprie sostanze per pagare vn' vostro desiderio.

**Reg.** Chi spargendo sensi di zelo coltiua i campi della carità, raccoglie centuplicati tesori.





SCENA DECIMAQUARTA.

Triappolino, Lesbia, e sudetti.

Trap. **L**esbia dimanda audienza à Vostra Maestà.

Rè. Venga Lesbia: come giunge opportuna.

Lesb. Che i pallori d'un volto.

Rè. Tacete Lesbia. Voi partite Regina.

Reg. Non m'accorano i miei dispreggi, mi tormentano ben sì gli errori di Dionisio. Mio Dio ti raccomando l'anima sua.

Lesb. Che i pallori d'un volto pudico possono esser puro riflesso della candidezza d'un cuore innocente, ve lo dica quella Lesbia, che benchè creduta rea nella gratia di V. M. non si arrossisse genuflessa atterrarsi alle vostre piante. Vengo, non per supplicarui di perdono, che non due chieder pietà chi non vi offese, mà vengo, già che un delitto crudele, allontanandomi da' vostri affetti, mi sforza à lasciar questa Reggia; vengo dico à raccomandarmi quei figli, che parti di queste viscere mi fecero donoro di prole; mio Dionisio, mio Signore, mio Rè, se le sole tenerezze di quelle gioie, che cagionate dal mio bello, v'arrischiaron vn tempo d'amorose deli-

delitie, non sono scancellate dalla memoria di quel cuore, che già sacrificaua i suoi affetti à questo mio volto: se la Maestà del mio bello, auuezza già di signoreggiare i sensi d'un Regnante, conserua de' passati vanti, qualche poco vigore, concedi à suoi preghi il patrocinio col nome di Padre; oh miseri! oh infelici! Qual soccorso vi può dare la mia bellezza? Quella bellezza, che con i suoi splendori, à guisa di fulmine, potè incenerire nella mia caduta le vostre grandezze. Odiato mio volto, dispreggiata beltà, maledette fattezze, che seruendo d'incentiu alle violenze d'Alfonso, sapeste trà gli horrori d'vna notte far nascere ombre di sospetto nel cuore al mio Rè.

Rè. Lesbia, non si chiamano sospetti l'euidenze.

Lesb. Dionisio, spesso vno deluso dalle apparenze s'inganna.

Rè. Troppo verace testimonio è la vista.

Lesb. L'occhio però non può vedere l'interno del cuore.

Rè. Non sentij amareggiare mio figlio trà l'oscurità d'vna stanza?

Lesb. Sì, mà sono innocente.

## SCENA DECIMAQVINTA

Alfonso, e sudetti.

**Alf.** **C**He Alfonso amando Florinda, benchè con amore trascendente i limiti dell' honesto, possa esser causa d' irritare con tanta vehemenza all' indig. azione gli affetti d' vn Padre, pare non possa cadere sotto la credenza del senso à chi considera, che l' enormità delle nostre pene può sanarsi del tutto col matrimonio, troppo faranno eris i sospetti accennati da D. Gio. anzi non si so di trasportare il Diadema reale sù le tempie de' suo illegittimi heredi, cerca con questi mascherati pretesti contentare i suoi ingiust capricci; ma eccolo qui con Lesb., ecco la coppia nemica, machinat pu e entrambi i precipitij alle mie grandezze; sapete ben io con le maghe non d' vna simulata finzione istupisce l' angue del vostro tradimento. Signore

**Lesb.** Ecco la causa de' miei tormenti.

**Rè.** Ecco la certezza de' miei sospetti.

**Alf.** Signore, se le preghiere d' vn figlio non possono quietare quei furori di sdegno, auuentati dalla maestà del vostro volto acceso di vendetta, mi atterriscono l'anima, qualcuno almeno

gl'

gl' impeti della vostra ira il considerare, che il mio fallo si può dire, adorare vna Deità, fu effetto di quello strale di cupido, che non essenta da suoi incendi gl' istessi Numi. quando possa vn vago volto, lo dica per me à voi, la bellezza di quella Lesbia, che trionfando.

**Rè.** O empio, sacrilego, anche in mia presenza mi perdi il rispetto, e con illecite compiacenze d' illeciti amori, tenti perturbare i contenti d' vn Padre; mà no, che Padre non ti sono, anzi che odiando questo nome, abborrisco me stesso per hauer generato mostro così abominabile; godete pure, è pe. fidi di solcare con placida calma di mare de' vostri piaceri, che l' austro del mio sdegno vi farà precipitosamente naufragare trà gli scogli delle vostre lozzure.

**D. Gio.** Lesbia seguite Sua Maestà.

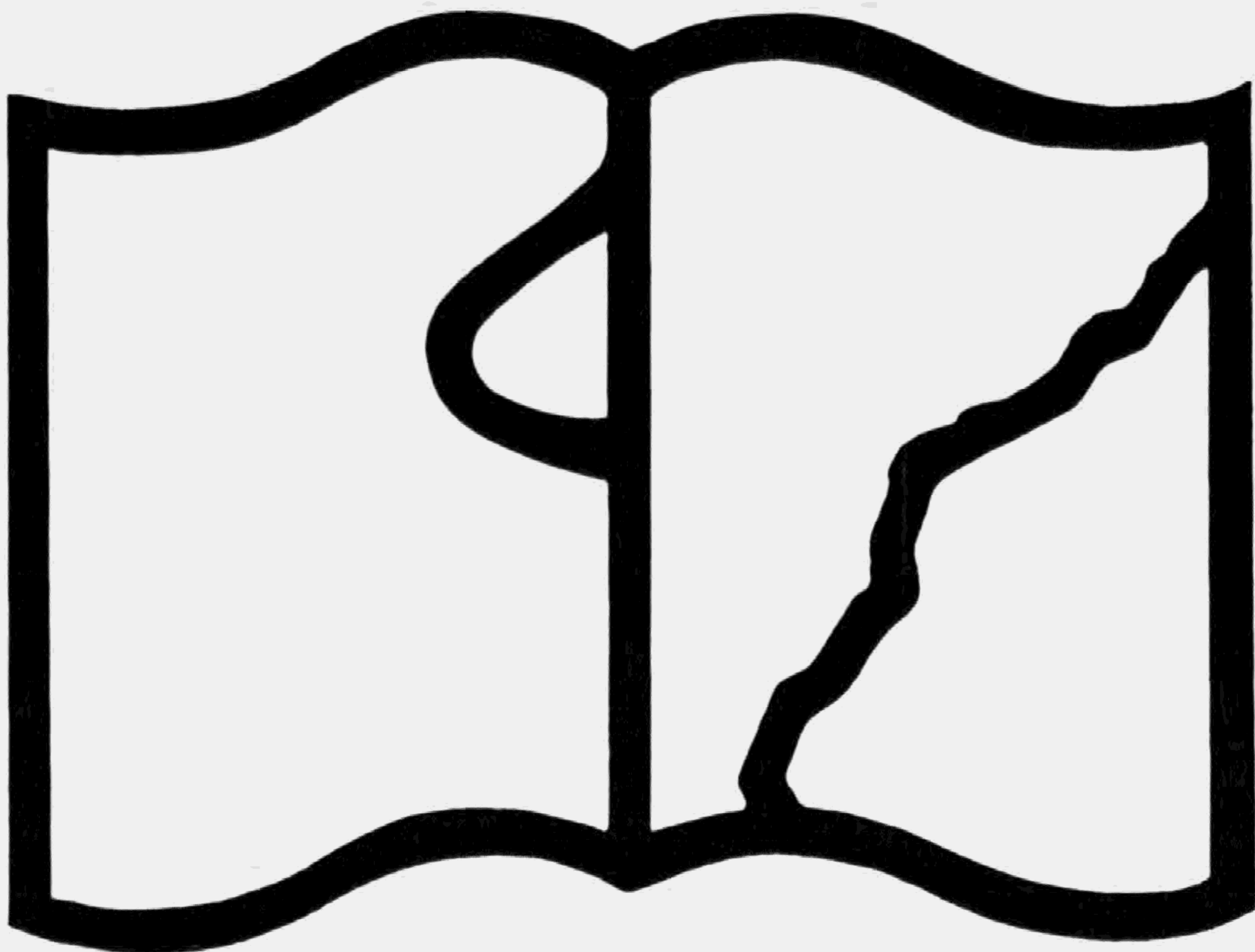
**Lesb.** Lo seguo, ma pauosa.

**Alf.** Le mie lasciuie, le mie dissolutezze incolpi, e nemico della mia persona, sotto finti pretesti delle mie operazioni mi p. seguiti? Tu vago d' uccidere, non di correggere il figlio, in udito lo sententi. Piuo delle proprie difese fr. olo il condanni? Ah barbaro inhumano, da qual Tigre più cruda apprendesti di bramare le miserie d' vn figlio? Qual mostro i' addottinò ad

C 2

im-





# **Testo Deteriorato**

imperuersare i proprii parti? M<sup>a</sup> senti,  
 è tiranno, se cercando t<sup>u</sup> priuate Al-  
 fonso d' hereditaria fortuna, ritogli da  
 lui quell' esser di figlio, che col generar-  
 lo gli deste: io libero da quel rispetto,  
 che come tale ti deuo, saprò uccidere  
 quell' Ercole, che con mendaci am-  
 plessi di leg mi Paterni, si crede haues-  
 alzato l'Anteo d' lla mia sorte per sof-  
 focarlo; sì sì, speme, amore, abbatti-  
 mento, non mi adulate, non mi temete,  
 non mi rimouete. Il timore hà vinto,  
 l'odio trionfa, l'abbattimento concor-  
 re, la ragione l'approua, Alfonso è ri-  
 soluto.

## SCENA DECIMASESTA.

Regina, Alfonso.

Reg. **S**Enza i consogli del Cielo sem-  
 pre mal si risolue, è figlio.

Alf. Non m' impedito il passo, è Ma-  
 dre.

Reg. A chi precipita, conseruano gl' im-  
 pedimenti la vita.

Alf. La ragione mi presta l'ali, e chi vola  
 non cade.

Reg. Libra dunque le penne.

Alf. Soffia troppo furioso l' Aquilone  
 d'vn giusto sdegno.

Reg. Mitighi i tuoi fiati negl' intoppi di  
 questo seno. Ah Alfonso, ah viscere  
 mie,

mie, nominasti Aquilone, non posso te-  
 mere, che danni d' Inferno.

Alf. Ben diceste: già vn Demone mi per-  
 seguita.

Reg. E chi è questi?

Alf. Dionisio, l' empio, il crudele, non  
 più Padre, mà mion mico.

Reg. M' apposi in pauentar danni d' In-  
 ferno, già che la dissentione è il pri-  
 mo mobile di quello: mà facile è il ri-  
 mediare.

Alf. Lo sò pur troppo, col preuenirlo  
 con l'armi.

Reg. Nò, con la sofferenza.

Alf. Dissimulai sù l' impertinenza, mà  
 auanzati i sospetti, deliberai assicurar-  
 mi dell' odio.

Reg. Sei innocente?

Alf. Sì.

Reg. Ti guarda Dio.

Alf. Non contradico, anzi da lui protet-  
 to, hò scoperto l' insidie.

Reg. E in contracambio di tanto fauore,  
 alle discordie ti porterai? Tù rompen-  
 do l'argine della sofferenza, aprirai li-  
 bero il passo alle correnti di risse tu-  
 multuanti, per intorbidare il placido  
 corso al ruscello d' vna limpida p...?  
 Tù violente dell' Euangeliche leggi,  
 gettarai semi di guerra per alimentarti  
 di sanguinose vendette, e disprezzando  
 la conseruatione di quell' vnione, che  
 raccomandoci il Salvatore nel



all'Empireo, degno ti renderai di consumarti eternamente nelle fiamme penali, già che negli paziente d'ardere trà lle faci soavi d'vna quiete amorosa.

**A**lf. Incitato, irritato, off so mi muouo all'offese, e per difendermi dall'altrui guerre, alla guerra m'accingo.

**Reg.** Chi patientemente non soffre le proprie ingurie dal Mondo, non merita d'esser misericordiosamente tollerato da Dio. Sofferse Cristo, e pure padrone del Cielo, e del Mondo poteua.

**A**lf. Non più, ò Regina.

**Reg.** E doue vai?

**A**lf. Alle mie stanze.

**Reg.** Forse placato?

**A**lf. Se non riuoco le mie resolutioni, almeno le sospendo.

**Reg.** Poueri mortali: vi è necessario vegliate trà le selue de' vostri mal nati affetti: s'aggira alle prede di Leone infernale, & ogni poco che vsciate di strada, eccoui da quello assalito, e fatto esca in vn sol punto della sua fame rabiosa. Non lasciar il camino diritto, ò mio cuore.



## SCENA DECIMASETTIMA.

Enrico, e Regina.

**Enr.** **A**nsioso cercauo la Maestà Vostra.

**Reg.** Impatiente io v'attendeuo; parlate, e si lasci la Maestà da banda.

**Enr.** Parle ò; mà non sete Regina?

**Reg.** Sarei Regina, se io non ascondessi affetti mondani nel seno, che con tanti peccati offenda continuamente la grandezza d'vn Dio: sono la più indegna creatura, che viua.

**Enr.** Oh esempio di verace humiltà. Andai, & in conformità de' vostri comandi, al luogo oue diceste volere il Tempio, io mi condussi, e mi seguivano gli Architetti di Corte, che io, benchè senza vostro ordine, per meglio seruirui guidauo; mà oh stupore!

**Reg.** V'intendo: oh gratia incomprendibile della bontà diuina, trouaste sopra del foglio il disegno?

**Enr.** Così appunto, mà in tal maniera delineato, che gettando splendori le linee, e gli angoli, ben si vidde, che Diuino fù il pennello, che lo segnò, & Angelica la mano, che lo costrusse; stupirono i professori dell'arte, & immobili gran tempo sopra la perfezione del lavoro si affisero; ma risvegliati



dalla marauiglia, di là vollero le piante, e confessando hauer la loro assistenza per infruttuosa, come l'ingegno a punto abbagliato.

Reg. Si renda gratie à chi creando del nulla l'Vniuerso hà la destra dell'Onnipotenza assuefatta à i portenti.

Enr. Già principia è l'opra, sudano mille fronti ad inalzare le muraglie, gli scalpelli non meno, che le destre, quelli col ripullire, questi con l'ammassare i marmi gareggiano nella prestezza. Mà,

Reg. Seguite, che manca?

Enr. Opera per la mercede ogni fatica; quel poco d'argento, che mi fù dato, già ripartito trà molti, non hà potuto sodisfare all'intiero, onde la maggior parte annelante ricerca il pagamento.

Reg. E' poco caritativo Dionisio, s'impiegano i tesori nelle lautezze delle mense, negli adobbi delle stanze mondane, e per quel Tempio, che hà da esser habitatione di Dio, per quell'Altare, che serue di mensa Celeste, si stringono gli errarij, si negano li stipendij.

Enr. Per l'altre elemosine impouerita di gioie, è mia Regina, non sò come ha uerete con la propria scarsezza modo da secondare l'altezza del pensiero.

Reg. Disegnò l'opra Dio, egli fabriche-  
ralla ancora.

Enr.

Enr. Non si confonde chi in lui confida.

## SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Giouanni, e Cola.

D. Gio. **T** Emerario Enrico, ardì prefontuoso amante, con l'oscenità d'illeciti tentauui, perdendo la riueranza à mia sorella, profanare quell'honore, che nel tempio di questo petto qual idolo s'adora?

Col. Signor sì, e se non ero io, basta non si può dire ogni cosa.

D. Gio. Che facesti? forsi spirando dall'auelenata bocca lampi di sdegno con risentiti improprij oltragiasti l'indignità d'attione sì infame?

Col. Signor nò, sarebbe stato nulla questo.

D. Gio. Forse non meno, che nelle parole ardito nell'opere, armando egualmente il cuore di sdegno, e di ferro la mano, con generosa.

Col. Ohibò, oh bò, nè anche questo.

D. Gio. Oh amato Seruo, forse inarcando alle mie vendette il tuo braccio, stampasti con vna guanciata su'l volto al sacrilego i segni de' suoi mancamenti?

Col. Nè meno, Signor nò,

D. Gio. E che facesti?

C

Col.



**Col.** Signore, accorsi, come io vi dissi, alle grida di Florinda, e fattosi à me noti i suoi torti auampando d'ira, rabbia, e veleno, diuenuto peggio d'un Basilisco, d'un Drago: m'indrigo, m'inuipero, m'infurio, e mouendo la lingua all'offesa, mentre io corraggiosò m'inoltro, lui mi dette vn calcio, e se n'andò à far li fatti suoi.

**D. Gio.** Facesti assai.

**Col.** E che vol uoi, che vi vendicass'io? E che si dicesse poi, che non vi basta l'animo à far le vostre vendette?

**D. Gio.** Sì, sì, si vendicarà questa destra. Aspetta pure in breue da questa la pena de' tuoi falli, non ti basta dunque vilissimo ferro, portato da fauori della Regina gareggiare nella concorrenza de' comandi, e con chi vanta vna prosapia reale, che ancho tenti di lacerarmi l'honore?

**Col.** Signore, bisogna hauer pazienza; hoggidì chi hà il merito de la bellezza, hà vn gran capitale; questo è vn bellissimo giouanetto, la Regina hà il marito vecchio, e però bisogna hauer pazienza, & anchor al vendicarsi s'hau ssi à far à mio modo, non faresti altro, perche vol te risentirai di questa cosa se il negotio è tra lui, e Florinda; non cercate di mettervi quelle corna, che hauete à piedi in cima della testa,

ma

ma più tosto à suo tempo tirate il vostro calcio.

**D. Gio.** Prudentemente discorri, mà il differire le vendette è segno di viltà.

**Col.** Presto, presto vendicherouui se volete.

**D. Gio.** E come?

**Col.** Sentite; mà sia detta quì trà noi: dubito che la Regina sia innamorata di lui, io per accertarmi di questo, tentarò di cauar di bocca à Triuello gli andamenti del Padrone, auuertito di questo, accusatelo d'adulterio al Rè, & eccoti leuato dauanti il concorrente degli honori, e chi nella riputatione vi offende.

**D. Gio.** Mi piace il tuo consiglio; ma di quà ne viene Lesbia molto dolente.

## SCENA DECIMANONA.

Lesbia, Trappolino, e sudetti.

**D. Gio.** **C** He hauete oprato Lesbia?

**Lesb.** Seguir, come m'è imponesse, lo sdegnato Rè, mà agitato dalle furie dell'ira con tal impeto si portò à gli Appartamenti della Regina, che non arditono inoltrarsi le mie intemperate speranze; preuedo ruine, o Duca, partate il Rè alle stanze della Regina,

C 6



quando me, come odioso mi lascia, è vn certo inditio, che passa da miei disprezzi à gli affetti della moglie.

**D. Gio.** Lesbia, perche vediate quanto mi stà à cuore la conseruatione delle vostre felicità, potete fidarui del Seruo, ond' io possa suellarui i sentimenti del cuore.

**Trap.** Costoro hanno parlato di me, mà queste parole; ond' io possa suellarui i sentimenti del cuore, che diauolo vogliono dire? Il cuore è parola da innamorati, farbbe bella, che costui fosse innamorato di me.

**Col.** Ah com'è pazzo costui.

**Lesb.** Fedelissimo è il Seruo.

**Trap.** Non può essere, non può essere, oh balordo, pensauo d'esser donna, e sono huomo.

**D. Gio.** Se si leua l'appoggio della Regina, caderanno le felicità d' Enrico. Sentite Lesbia, quelle nubi, che hanno potuto oscurare il Cielo del volto à Dionisio sono nubi, che tosto si dileguano al semplice soffiare d'vn vostro sospiro; chi gareggia sotto il vessillo della beltà, s'incamina à i trionfi; e che non può di bella donna il piano? Sono certe le vostre vittorie, ma per assicurare i vostri trofei, è necessaria la depressione di quella Regina per spogliarlo di quegli amplexi, che mentre cingono d'amorose catene il mari-

to, potrebbero, à guisa d'edera, atterrare la machina delle vostre grandezze.

**Lesb.** Insegnatemi il modo.

**D. Gio.** Il negotio hà bisogno di consiglio.

**Col.** Che, ci vuol gran cosa: il medesimo mezzo del quale vi seruirete per offendere Enrico, si adopri con la Regina, e già che dice Lesbia potersi fidare del Seruo, si dia la cura à Trapolino d'osseruare gli andamenti della Regina.

**D. Gio.** Ben dicesti; sentite Lesbia, la vostra conseruatione hà bisogno dell'opera, e della fede del Seruo; si volessera esser amante la Regina di D. Enrico, si cerchi metter Trapolino al seruiuo di Elisabetta, acciò possa reuelare à voi questa cognitione, che vi può seruire di strumento per diroccare le felicità della vostra riuà.

**Trap.** Io non voglio mutar padrone.

**Lesb.** Dubito, che l'esser stato mio Seruo, facendo ingelosire la Regina, non l'ammetterà à questa functione.

**Col.** Dice il vero la Signora Lesbia, quì vogliono essere inuentioni; facciamo lo vestire da Romito, e così fingendo vn huomo di spirito, potrà con questa apparenza ingannare la Regina.

**Trap.** Che cosa è questo Romito?

**Col.** Di quei baroni secchi, che stan-



no negli Eremi à far penitenza?  
 Trap. Mà come posso esser Moro, Romo, Moro, Romito, se non hò barba?

Col. Ne trouaremo vna posticcia.

Trap. Bisogna insegnarmela bene questa cosa della Romiteria.

D. Gio. Lechia, partiamo, e lasciamo la cura al mio seruo d'instuare Trapolino.

### SCENA VIGESIMA.

Cola, Trapolino, e Triuello.

Col. **E** Non sai ancora, babbuano, che cosa siano li Romiti?

Trap. Siano quel che ti pare, sò ch' io son Trapolino, e sempre voglio esser Trapolino; per il contrario Romito, oibò, oibò, à dirlo ad vn Cane, e uiarle vna sassata, se non fugge mi danno; se vn Cane, che è vn animale, idest vna bestia ( Cola, bada alla forza dell' argomento ) se ne fugirebbe al nome solo; ergo io, me la persona mia, che è huomo di qualche grado, hà da comportare, che gli sia messo adosso senza licenza de Superiori? nego, & peto copiam.

Col. Tu inaspi col' ceru illo; hai tu mai visto nel tempo di carneuale?

Trap. Non l' hò mai visto, non è mio.

mio parente, non ne sò nulla.

Col. Zitto, se vuoi, quando si fanno le maschere.

Trap. Che le maschere? sò quello che tu vuoi dire.

Col. Che voleuo io dire, d'ì sù.

Trap. E tu no' fai?

Col. Io nò.

Trap. Nè meno io.

Col. Lasciamo andar le burle da parte, nel tempo di carneuale non vedi tu, come si fanno le maschere, ch' vn Gentilhuomo si veste da Seruatore, vn Seruitore da Signore, e vn Huomo da Donna?

Trap. T' haueuo inteso alla prima, faceuo per fatti dire; mà chi m' assicura, che la Regina mi voglia credere Romito?

Col. Ti crederà tale, perche hauerai l' habito, e contrafarai la voce, e i gesti.

Trap. Mà chi m' insegnarà questa filastrocca?

Col. Io.

Triu. A noi Polli, le Volpi si consigliano; mà anche di queste si pigliano; se io non ve la barbo mi danno.

Trap. Triuello.

Triu. Addio, addio, date di volta, e lasciatevi riuedere frà vn hora.

Trap. Ch' è cost' sto piatto?

Triu.

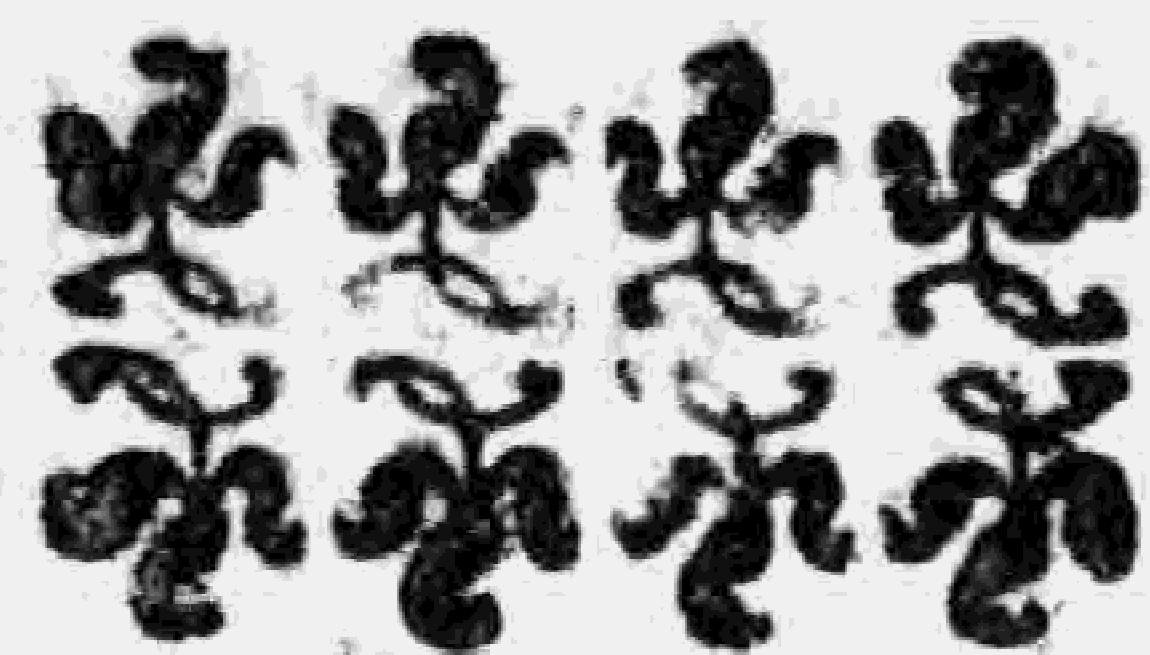
64 **ATTO PRIMO.**

**Triu.** Nulla, nulla, mi trastullauo con certi Tortelli?

**Col.** Non ce ne vuoi dar parte?

*Qui si finge voler dar loro i Tortelli, e per se li mangia, e poi dà loro delle canzoni, e finisce.*

*Il fine dell' Atto Primo.*



**AT.**



**ATTO II.**

**SCENA PRIMA.**

**Regina, Enrico, Triuello, e Trapolino**  
vestito da Romito.

**Enr.**  On ci vuol gran fatica.

**Tri.** E per questo, perche ci è bisogno del capo, e non delle braccia, vi dico, che non

sono al caso.

**Enr.** Tù non hai da far altro, se non procurare, che i lauoranti facciano il debito loro, tener conto delle taglie, riportare i ferri, e gli ordegni, e venire da me per ciò, che vi è di bisogno.

**Triu.** Sarebbe meglio, che voi mi mandasti à seppellire, perche ad ogni modo con tanti pensieri voi volete farmi inuechiare in vn hora, e come vā così vuol dare sei giuli à vno, che mi dia d'vn mazzo su' l' capo.

**Reg.** Noi siamo nati per faticare, e tanto più questa fatica ti dourebbe esser grata, quanto che sarà diretta al culto Diuino.

**Triu.**



**Triu.** E se voi mi volete far faticare, perchè che non mi tenete voi nel solito impiego di dispensare l' elemosine, che questo è di più mio gusto, e di non meno carità. In fatti mi dispiace l' allontanarmi dalla dispensa.

**Reg.** Perchè così nella volontà de' tuoi Padroni ha stabilito Dio.

**Triu.** Pazienza: manco male, che non mi fanno star sicura per li spropositi horsù io parto. Ma chi è questo beccuccone?

**Trap.** Vn Penitente fratello.

**Reg.** Enrico, questo è quel seruo di Dio che ricorso da me ha ricevuto espressioni d'affetto, se non aiuto d'opere.

**Enr.** Il suo aspetto è venerando.

**Triu.** Dite il vero, costui è vn di quei monelli, che hauendo hauuto da noi la carità, ha trouato il pane impastato di comino, e si è fatto piccione della nostra colombaia.

**Trap.** Quanto più mi mortifichi, tanto più meno.

**Reg.** Partiei tu, e non strapazzare colui, che sotto il vestito della penitenza, si fa degno dell' adorazione.

**Triu.** Io non lo tocco, ma dubito non mi si vendono lucciole per lanterne: oh mi ha ciera pure di vn gran furbo! Io l' hò per vna di quelli, che mi ruborno il presciutto.

**Trap.** Senti forsante, noi altri finalmente

te

te siamo come i Cani da caccia, non ci perdiamo mai d'odore.

**Reg.** Ditemi Enrico, come stà il vostro cuore?

**Enr.** Salamandra amorosa trà le fiamme gioisce.

**Trap.** Stà, stà, non rumor di tamburo, non suon di trombe dieron principio all'amoroso assalto.

**Reg.** Finalmente hò ragione di dire, che non posso esprimere à bastanza quanto mi siate caro.

**Enr.** Non mi assegnate le causa?

**Reg.** Perchè troppo à miei somiglianti scopro ad ogni hora i vostri affetti.

**Trap.** Me l' imaginauo che la santità seruiria per scusa.

**Enr.** Se l' anima d' Enrico viue in Elisabetta, ve ne marauigliate?

**Reg.** A questo fine v'interrogai.

**Enr.** Che volete inferire?

**Reg.** Perchè sentendo io nell' esecuzione de' concertati stabilimenti eccessiuità di contento, ben mi accorsi, che io gioiua per due.

**Trap.** Sotto Piccini: ò vatti fida di colli torti.

**Enr.** Piaccia à quel gran Dio, che così c' infiamma, preferuarci dal commune inimico, perchè arriuiamo al maggior godimento del premio.

**Trap.** Tò, tò, costoro si sono auuisti della persecutione di D. Giovanni,

man-

68 **A T T O**

manco male che della mia Padrona non dubitano .

Reg. Sarete costante ?

Enr. Sino alla morte .

Reg. Siate sicuro d'auer à godere .

Trap. Trapolino farai tù la spia ? sì : ha- uerai la mancia .

**S C E N A S E C O N D A ,**

Rè, e Lesbia .

Rè. **C**Osì dunque mi accertate , che le violenze d'Alfonso non altri riconobbero per genitore , che le sue dissolutezze ?

Lesb. Così è mio Rè .

Rè. E perche in luogo di ricorrere per aiuto alla fura non vi valesse all' hora di queste colpe ?

Lesb. Non volli necessitarui ad incrudeli- re in vn figlio .

Rè. Esercitò la prudenza ; così m' assicu- rate di questo .

Lesb. Sì mio Signore , e se non credete alla pienezza dell'affetto di quella Lesbia , che potè con tanti riscontri ac- certarui d'vna fede inuiolabile , crede- zelo à questo pianto . *piange .*

Rè. Non piangete , ò mia vita , che se mi siete fedele si quietarano le procelle dell'ira , fatto il mare d'amore vna pla- cida calma .

Lesb.

**S E C O N D O .** 69

Lesb. Eh Dio , che l'amore del Prin- cipe sarà vn aistro inuidioso , che con replicati soffij di nuoui tentati- ui , conturberà la bonaecia de' miei ri- posi .

Rè. La mia autorità è vn Eolo , che po- trà raffrenare i suoi impeti , e poi cadrà sfiorito il verde delle sue speranze , se non riceue alimento dalla vostra corri- spondenza .

Lesb. Di questo ve n' assicura la mia fe- de .

Rè. Credo , mà non mi accerto .

Lesb. V' accerto , e non mi credete ?

Rè. Il sospetto è compagno indiuisibile d'Amore .

Lesb. Non temete se mi amate .

Rè. Amatemi , se volete ch' io non te- ma .

Lesb. Vi amerò in perpetuo .

Rè. Non temerò in eterno .

Lesb. Son dunque spariti li sdegni ?

Rè. Si son placati i furori .

Lesb. Allontanateui dunque , ò tormen- ti .

Rè. Sì , dileguateui pure , ò dolori .

Lesb. Sì , che si sono rauuiati gli af- fetti .

Rè. Sì , che si sono riuigoriti gli amo- ri .

Lesb. Mio Rè , mi parto .

Rè. E qual pegno mi date de' vostri af- fetti ?

Lesb.



Lesb. Vi lascio il cuore.

Rè. Non è un pezzo che me lo donate?

*Cadono à Lesbia alcune Rose, e il Rè le prende.*

Lesb. Non s' incomodi V. M.

Rè. Prendete Lesbia.

Lesb. Già che il caso glie le portò in mano, le tenga Vostra Maestà per contrasegno delle mie fiorite felicità, e negli ostri infuocati di queste Rose, rauuolate gli ardenti miei pensieri.

Rè. Prudente la Sorte allontanò da voi questi fiori, stimandoli superflui à chi porta una Primavera sul volto.

Lesb. Se son superflui, poco gli pregiarà Vostra Maestà.

Rè. Anzi mi son cari, e graditi.

Lesb. E' pretioso il dono, perche è ricco d' affetto.

Rè. Lo stimo tesoro, perche mi vien da Lesbia.

Lesb. Parto, e vi lascio il cuore.

Rè. Resto, e l' anima vi segue.

## S C E N A T E R Z A.

Regina, e Rè.

Reg. **D**I nuouo torno ad importunarla di quelle grazie, l' executione delle quali fù dalla venu-

ta di Lesbia interrotta alla vostra liberalità.

Rè. Ben dicesti importunare, già vi accennai quell' impotenza, che m' indusse à negarui la gratia; à che dunque replicarne le istanze?

Reg. Deh sì mio Rè.

Rè. Troppo siete importuna.

Reg. Condonate ad un zelo celeste queste artitezze.

Rè. Che bramate da me?

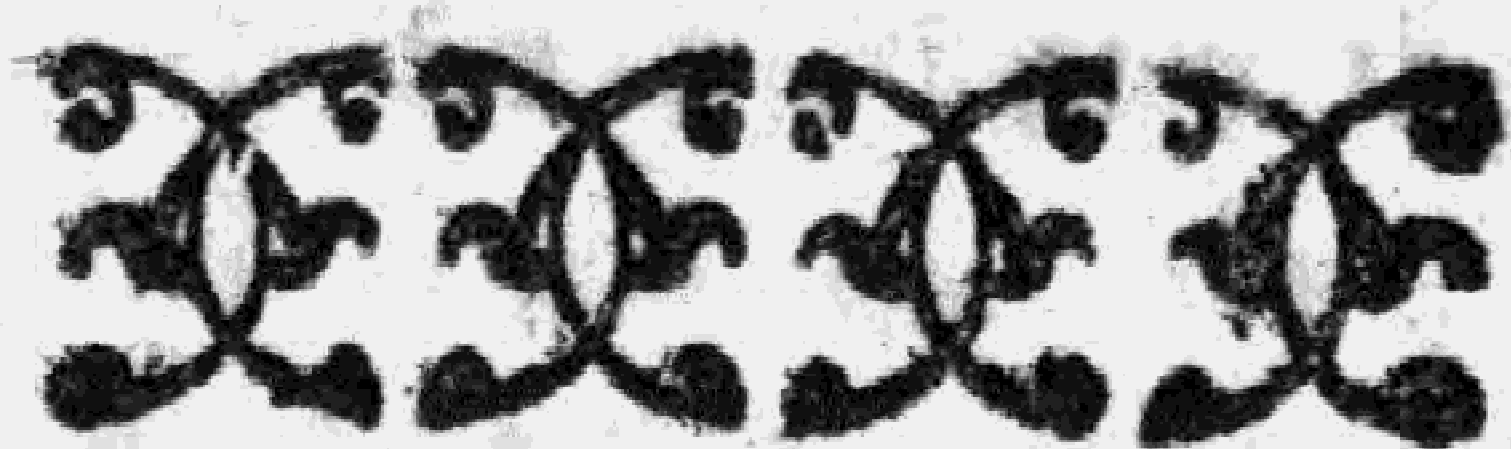
Reg. Un sussidio per alzare il Tempio.

Rè. Prendete, vi dono il valente d' un Regno. *Gli dà le Rose, che hà in mano.*

Reg. Queste son Rose.

Rè. Le stimo un tesoro, perche mi vengono da Lesbia.

Reg. Infelice Dionisio, tù sei morto al Signore, che tù oltraggiando i miei affetti, offendi quella fede, che si deuè ad un talamo maritale, lieue è in mio riguardo la colpa, ma che tù schernisca il culto Diuino, son segni, che t' intimano la perditione.



## S C E N A Q V A R T A

Cola, D. Giouanni.

Col. **A** llegramente, allegramente Sig. Padrone.

D. Gio. Che buone nuoue mi porti; che ti miro tanto festoso?

Col. Eh io hò fatto buono.

D. Gio. Che cosa oprasti?

Col. Io nulla.

D. Gio. Brauo al certo.

Col. Io non hò operato cosa alcuna, ma Trapolino hà fatto polito.

D. Gio. Che fece, caro Cola?

Col. Hà detto Trapolino che hà sentito discorrere la Regina; voglio vedere se alcuno sentisse.

D. Gio. Eh tu la fai lunga.

Col. Che discorreua con Enrico d' amori, che sono tutti spolpati l' vno dell' altro, sì che vi è balzata la balla in mano per accusarli à Sua Maestà.

D. Gio. Eh amato seruo, quanto ti deuo per questa nuoua: hora sì che io ti posso chiamar parainfo delle mie contentezze.

Col. Chi par vna Ninfa? ne mentite per la gola, che io sono huomin ssmo.

Donna? Sentite, se io l' hò in odio; io vorrei innanzi esser Rè, che Donna.

D. Gio. Io ti dissi parainfo delle mie

con

contentezze, cioè trionfo delle mie gioie.

Col. Hauete fatto bene à dichiararmelas mà hora, che ci è da fare?

D. Gio. Io accuserò Enrico, e tu testifichetai i miei denti.

Col. Hò detto di nò, & hò finito; perche non vi seruite della testimonianza di Trapolino, che il tutto ha veduto.

D. Gio. Et tu da lui l'hai inteso?

Col. Testibus de auditu non probata; io cedo questo officio à Trapolino.

D. Gio. E vuoi che io mi fidi di quel semplice in attiene tanto al uante? Eh caro Cola, se la necessità del Padrone può desta ti compassione.

Col. Hà pur le belle muine costui, e massime con le Dame; mi ha tutto commosso. Ho sù che deuo fare?

D. Gio. Mena buono il mio detto, ecco di quà Lesbia

Col. Se quella cosa si risà, che io hò fatto vna testimonianza falsa, e forse Trapolino potrebbe hauer detto vna bugia, impicauerunt, vel impicauerunt: Sig. Padrone trouate vn altro testimonio.

D. Gio. Così dunque vuoi diroccare la machina delle mie felicità mancandomi di fede?

Col. Io mi protesto non l' accusare, perche io dico, che non è vero.

D. Gio. Già s' appressa Dionisio, hora

L' Innac. Calun.

D

ve-



vedrò, se tu vuoi esser il carnefice di D. Giouanni.

Col. Hò ben paura, che le vostre inuentioni habbino daesser vn boia, che mi habbino à far strappare vna corda; son pur nel bel intrico.

## S C E N A Q V I N T A,

Rè, & i sudetti.

Rè. **D** On Giouanni?

D. Gio. Mio Rè?

Re. Qual nube di cordoglio, oscurandout il sereno dell' animo ottenebra il Cielo del vostro volto?

D. Gio. E' vestito di lutto il mio viso, perche è vedouo dell' honor.

Rè. Come è piuo di honore chi di quello è vn vero simulacro spirante? Ditemi, chi vi tormenta?

Col. Non dite nulla.

D. Gio. Taci: Son morto, ò mio Rè, perche son ferito nell'anima.

Rè. Ditemi, chi vi offese?

D. Gio. Non posso.

Rè. Chi v'oltraggiò?

D. Gio. Non deuo.

Rè. Chi temerario ardì d'offendere vno, che oltre il possesso della miagratia, offenta i vanti de' Regij natali?

D. Gio. E però per me è morto l'honore.

Col,

Col. Glielo vuol dire, e creparebbe; io mi protesto.

D. Gio. Taci.

Rè. Dicitemi questi enigmi.

D. Gio. Vorrei, mà non ardisco.

Rè. Gode il mio affetto accomunarsi i vostri dolori.

D. Gio. Troppo vi affiggeranno l'anima i miei disgusti.

Rè. Non mi tormentate con queste renitenze, v'prego.

D. Gio. Siamo entrambi offesi nell'honore.

Col. Glielo dice, glielo dice.

D. Gio. Mà V. M. non cerchi con l'assentio di queste nouelle di amareggiare le sue gioie.

Rè. Dunque non saranno à me noti i miei torti, quando ad altri son fatti palesi?

D. Gio. Attrocissimo è il caso.

Rè. Più m' inuoglio di saperlo.

D. Gio. Maledite la voglia.

Col. Ah gran furbo.

Rè. Vi comando il parlare.

D. Gio. Obbedisco, ma v'annuncio ruine.

Rè. Così dunque mi celate i precipitij?

D. Gio. Già che mi comandate il parlare, romperò l'argine del silenzio. Sete tradito, ò Dionisio.

Col. Tanto lo poteua dire alla prima senza tante chiaccare.

D 2

D. Gio,

96 **A T T O**

**D. Gio.** Il bello d' Enrico fù quella face,  
che facendo auuampare di lasciue  
fiamme Elisabetta, potè incenerire i  
pregi della vostra riputatione: il mio  
Seruo, che vidde, e sentì l' oscenità de'  
loro amori, può testificarui i suoi ma-  
camenti.

**Rè.** Eh Dio, e non moro! Tù dunque  
sentisti il sussurro di quelli amorosi  
accidenti della mia estinta riputatione?  
parla, non temere.

**Col.** E' verissimo quanto hà detto Don  
Giovanni.

**Rè.** Come ciò sai?

**Col.** Ero à caso negli Appartamenti del-  
la Regina, quando mi ferì l' o ecchie  
vn sommesso sussurro; m' accostò al  
Regio gabinetto, sentò d' scorrere li-  
centiosamente d' amori, & osseruando  
i discorsi, m' accorsi esser Enrico, e la  
Regina, che tradivano il vostro hono-  
re.

**Rè.** Via, via, lungi da me Corui nuncij  
delle mia morta riputatione.

**D. Gio.** Mio Rè.

**Rè.** Fuggite dico, e sotterrate dentro  
i conchero vn rigoroso silenzio così in-  
fami successi, altrimenti con la morte  
di voi medesimi seppellitò nel sepol-  
cro delle vostre ceneri i miei ignomi-  
nosì dishonori.

**Col.** Tant' è io veglio tornar indietro, e  
e chi hà sgarrato i pezzi. Signore?

**Rè.**

**S E C O N D O.** 77

**Rè.** Ancora sei qui? Parti, fuggi, spa-  
risci, Dionisio, che pensi? A che più  
tardi à sbranare quei sacrileghi, che  
uccidendoti l' honore hanno potuto  
trafiggerti l' anima con gli acuti dardi  
delle loro sfrenate appetenz: Sono  
dunque gli Appartamenti di Elisabet-  
ta diuenuti vna scuola d' ignominie,  
doue sù la cathedra di vna sregolata  
concupiscenza altro non si studia che  
esecrandi dogmi d' impure cupidità?  
E forse per te fatto il talamo maritale  
vn infame postribolo, oue sù l' altare  
del senso, altro non si adora, che con  
la compiacenza di lasciar dissolutez-  
ze? A che inorpellare con l' apparen-  
za d' vna deuota pietà, l' impietà, la  
dannatione, l' infamia? Oh infelicità  
deplorabile de' mortali! se vna finta  
pietà, se vn apparente diuotione, se  
vna simulata bontà, appannandoti gli  
occhi del senso, ti fa prezzare l' in-  
dignità, venerare i vituperij, adorare  
le lasciue? Già che è scoperta la tra-  
ma delle tue indegne operationi, farò  
cadere sacrificata all' idolo di vna ven-  
detta reale, la tua mascherata hipocri-  
sia; sì, sì morrai, anzi morirete, ò per-  
fidi, e con l' onde del vostro sangue  
smorzerò quei malnati ardori, che po-  
terono distruggere le glorie d' vna rea-  
le riputatione: ma frena lo sdegno, ò  
Dionisio, non precipitare con le risol-

**D**

**lu**



lutionis; offendi te stesso, se la Regina per impudica condanni, non è prudenza oscurare i pregi di quell' Ostro. Ah indegni pensieri, dileguatevi dalla mente di Dionisio, e pensate forse con le vostre fallaci ragioni, legandomi il braccio alla vendetta, tradire le glorie d' vn Monarca? Troppo delicato hà i sentimenti l'anima dell'honore; sì, sì raddoppiateui pure, o miei sdegni, moltiplicateui, o miei furori, che io godrò d'essere vn Tigre, per maggiormente incrudelire in questi empj; sì, sì, s'uccida, si sueni; non esercitate la prudenza, o miei sensi, chi sà, forse mendace t'inganna il Seruo, è ingannato dall'apparenza, sè stesso deluse, e poi non deuo, senza più certo riscontro condannato per morto quell'honore, che veduto perso in faccia a' mortali, se bene è poi ritrouato innocente, mai si riamette all'acquisto: si offeruino tutti i loro gesti, e fatti: si à me palesi i loro delitti, habbia con la morte di quelli vita il mio honore.



## S C E N A S E S T A.

Florinda, Alfonso.

Flor. **V**anta pure le tue imprese valorosa Florinda, e sul diletto d'vna esequita vendetta, canta pure i trionfi de la tua barbara crudeltà; pregiati, o empia, che nulla giouando ad ammollire l'ostinatione d' Enrico i tuoi fulminati rigori, abbattuta dalla tempesta delle tue disauenture, ogni parola della formata accusa costerat ti alle fine vn fonte di lagrime, vn fiume di sangue; ah lingua istromento persecutore di chi idolatra il cuore, la medicina de' tuoi pestiferi denti fosse contro di te non come recisa, da queste mani pagherai la douuta pena de' tuoi commessi errori. Eh Enrico vita della mia vita, perdona i furori di chi trà i proprij sprezzj, perdendo sè stessa, non potè conoscere, che era degno de' fulmini, chi contro il nome della tua bellezza insidiar machinaua.

Alf. Qual nube importuna oscura il sereno al mio bel Sole?

Flor. Perdona, perdona, o caro.

Alf. Ben degno è di castighi chi à tal supplica non si piega.

Flor. Oh volto, che i miei tormenti accresci; e che chiede da me V. Altezza?

Alf. Così adirata? E come tanto diuersa da quel che già vi lasciai, al presente vi trouo?

Flor. Sempre l'istessa fui, e sempre tale mi manterrò.

Alf. E se tale esser volete, non fuggite, vi supplico.

Flor. In che lo deuo seruire?

Alf. Non volete ascoltar mi.

Flor. Partì V. M. pur troppo intesi.

Alf. Non dicesti voler esser Florinda?

Flor. Per tale mi professo.

Alf. Posso dunque parlare?

Flor. E chi gliel nega.

Alf. Il disturbato gioire.

Flor. Seguite.

Alf. Parmi, che al cadere dell' ombre.

Flor. E poi? O V. A. finisca, o che io mi parto.

Alf. Fermate, vi prego, se amar si possi.

Flor. Sì.

Alf. Già che dite di amarmi.

Flor. E chi disse di amarui? Eh ch' io non posso sentir piu questo tedio.

Alf. Chi trà l' vniuersità de' viuenti brama d'vn infelice l' idea, in me volga lo sguardo; e quando dissi d' amarui? Hora sì che puoi prepararti al feretro. O Alfonso, sol d' Incostanza ti pregi auouo Camalconte (bene il conosco) vesti ad ogn' hora diuersità d' affetti, e

cibandoti del vento de' miei sospiri, ti glorij di riceuere la vita da miei tormenti; misero Alfonso, posto solo al Mondo dalla natura per alimentare la crudeltà di vna femina; sì, sì, che odiato da chi madre di tutti per Alfonso madrigna, vedendosi per te solo preuertiti gli ordini de' viuenti, e sconuolte le leggi della ciuile vnione per farti restituire sotto i colpi d' vn Padre diuenuto carnefice, quell' essere humano, che la medema natura per tuo danno ti diede; ma se tanto pretendi, perche dunque piu viuo? E perche trà gli stratij d' vn Dionisio, trà i dispreggi d' vna Florinda per mai più solleuarmi, hor non mi atterri? Ah che temendo di favorirmi, ciò che io chiedo mi neghi, e benché alla morte destinato tu mi habbia, viuere in tanto mi lasci, quanto più tormentosa della morte scorge riuscirmi la vita.

## S C E N A S E T T I M A.

Rè, & Enrico con vn mazzo di Rose in mano.

Rè. **O** Ve ne andate con tanta fretta?

Enr. Ad eleguire alcuni comandi della Regina mia Padrona.



Rè. Sì, sono l'istesse Rose, che ad Elisabetta donai.

Entr. Comanda altro V. Maestà?

Rè. Sospetti non m'interbdate la vista. Premete molto nel seruitio della Regina.

Entr. Chi hà vn cuor di fuoco per seruire al suo Prencipe, è sempre ardente nelle sue operationi.

Rè. Per seruire la Regina, non il Prencipe doucui dire. Voi dunque seruite di cuore la Regina?

Entr. Con l'Anima stessa.

Rè. Come godete de' suoi impieghi?

Entr. Il mio cuore in seruir la gioisce.

Rè. Gran miseria è la seruitù; e voi dite gioure negl' impieghi?

Entr. Sì per chi è poueto d'affetto.

Rè. Come gradisce la Regina questo vostro seruire?

Entr. Contracambia il mio affetto.

Rè. Non poco intesi, anzi troppo sentij. Chiamasi Elisabetta, e conforme mi consigliò Lesbia, si senti con rigoroso esame farli auuilupare tra gli errori de' proprij mancamenti. Enrico fate chiamar la Regina.

Entr. Seruitorio V. M.

Rè. Nò: andate voi ad eseguire i suoi ordini.

Entr. Vado Signore.

Rè. Gran contrasegni son questi degli errori d'Elisabetta. Troppo sono ac-

certato de' proprij dishonori. Auuida di vendicare con egual disprezzo i miei oltraggi, la Regina, donò quelle Rose all'Adultero, che à me furono date da Lesbia.

## S C E N A O T T A V A.

Regina, Rè.

Reg. **C**He m'impone il mio Rè?

Rè. Regina, vi feci chiamare per darui il sussidio, che poco anzi chiedeste. Scherzai con voi, quando le Rose vi diedi, sete forse sdegnata?

Reg. I fauori di Vostra Maestà partoriscono in me diletto, e non sdegno.

Rè. Dunque vi fù caro il mio dono?

Reg. Mi donaste vn tesoro.

Rè. Il non vederuele appresso è contrasegno di poco gradimento.

Reg. Vostra Maestà sà quello ne feci?

Rè. Pur troppo mi è noto. Me l'immagino.

Reg. Non si deue sdegnare, perche meglio le collocai.

Rè. Eh sfacciata, anche ardisci scoprire i miei torti. In che le impiegasti?

Reg. Secondo l'affetto del mio cuore.

Rè. Fermati, ò sdegno. Con vostro contento?

Reg. Ne giubila l'anima.

Rè. Non posso più raffrenare il furor.

re. A chi le dedicasti?

Reg. A chi da questo petto si adora.

Rè. Ah, che io farei di marmo; se non suodassi il braccio alla vendetta; muori infame sfacciata.

*Il Rè mette mano à uno stile per ferire la Regina.*

## S C E N A N O N A.

Enrico, Lesbia, Alfonso, e sudetti.

Enr. Attieni l'arma, ò Dionisio.

Lesb. Spingi il ferro, ò Regnante.

Enr. Pietà, ò mio Signore.

Lesb. Vendetta, ò mio Rè.

Rè. Temerario fellone. *Gli dà un schiaffo.*

Enr. In che vi offese Enrico?

Rè. Taci, ò disleale.

Reg. Perché in crudelitate in vn innocente? Se brami di esercitare crudeltà, fanna sopra d'Elisabetta le tue furie, immergi in questo seno il tuo ferro, squarcia, sbrana, dilacera queste membra, prefiggi per scopo al tuo sdegno questo corpo de' tuoi infuriati capricci, purché si placino i tuoi furori contro Enrico, non temo martiri, non pauro flagelli, hò vn cuore sprezzante di morte.

Rè. Quanto hà à cuore la vita del Drudo!

Enr.

Enr. Eh amata Regina.

Rè. Anche in mia presenza tanto si ardisce? Anche più ritardo le vendette? E già che non temi la morte, ecco, che inarcando questo.

Enr. Morta è Lesbia, se la Regina feci sci.

Rè. Ferma il braccio, ò t'uccido.

Enr. Se t'accosti io la sueno.

Lesb. Ferma il passo, ò che io cado.

Rè. Se lei tocchi, io l'uccido.

Reg. Se mi uccidi, io non parlo.

Rè. Alzo il ferro.

Reg. Ecco il petto.

Lesb. Se lo calli, io son morta.

Rè. Ferma il colpo, ò che io tiro.

Enr. Se t'ù accenni, io preuengo.

Rè. Se t'ù muoui, io colpisco.

Alf. Pon giù l'arma, e ti quieti. *Volta la punta della spada verso il Padre.*

Rè. Sdegnato mi parto.

Reg. Confusa mi ritiro.

Enr. Quietato ti lascio.

Lesb. Paurosa me ne fuggo.

Alf. Curioso vi seguo.





## S C E N A D E C I M A .

**Cola, e Triuello con vn mazzo  
di Rose in mano .**

**Col.** **N** On più , di queste ti perdono  
hò ira, perche dice Catone  
nella sua Poliantea al quinto paragra-  
fo nel fondo; iram meminisse male mi-  
nente .

**Triu.** E poi il carneuale ogni scherzo  
vale .

**Col.** Così è , anche la Regina in questo  
tempo deue scherzare con Enrico .

**Triu.** Io non me ne impaccio , faccino pu-  
re trà loro , come dice Fabritio , lei hà  
à fare .

**Col.** Mà dimmi , à chi porti cotesti fiori ?  
Vh come son belle coteste Rose; chi le  
manda ?

**Triu.** La Regina .

**Col.** A chi, ad Enrico ?

**Triu.** Son passate per cento mani , che à  
contarla tutta sarebbe vna lunga fila-  
strocca , Lesbia al Rè , il Rè alla Regi-  
la, la Regina ad Enrico , Enrico à me,  
io le porto a' Muratori della nuoua  
Chiesa per pagamento delle loro fati-  
che, e credi tù che habbino da arriccia-  
re il muso, se aspettando danari vedran-  
no rispondere fiori .

**Col.** Come ?

**Triu.**

**Triu.** Apri la mano .

**Col.** A che effetto guastar sì bel mazzo ?

**Triu.** Guarda vn poco , che cosa hai in  
mano .

**Col.** Foglie di Rose .

**Triu.** Eh guarda bene .

**Col.** Altro non sono .

**Triu.** Acciò che tù sappi , con queste  
foglie deuo pagare i Maestri, Mano-  
uali, Legnaiuoli, Scarpe lini , & altri;  
guarda se questo è vn farsi rompere la  
testa, e pur bisogna obbedire .

**Col.** E tù le deui portare ?

**Triu.** Così mi ordinò .

**Col.** Io non fò à mezzo teo di quel che  
tù buschi , aspetta pure vn recipe di ba-  
stonate .

**Triu.** Di gratia vien meco per ogni buon  
rispetto .

**Col.** V. di fratello , per me non ci è gua-  
dagno .

**Triu.** Vieni per farmi seruitio .

**Col.** Molto volentieri , vederò forsi que-  
sta volta darle de' calci nel ventre , e ca-  
ricarle la schiena di bastonate , e così  
costoro faranno le mie vendette , per-  
che se gli hò perdonato , noa per que-  
sto hò dimenticato .



## SCENA VNDECIMA.

Rè, Enrico;

Rè. **N**E vi marauigliate, s' io vi perdo-  
 dono; l'hauere Dionisio l'im-  
 perio non meno de' popoli, che del-  
 le proprie passioni, gli fa conoscer  
 esser degno di scusa quel fallo, che  
 grauido di buoni effetti produsse l'im-  
 pedimento di quella morte, della qua-  
 le il minor male sarebbe stato il penti-  
 mento.

Enr. Sire, io accorsi in difesa dell' inno-  
 cenza di Elisabetta.

Rè. E per questo replico, che vi perdo-  
 no; imparate però Enrico, che sem-  
 pre è reo chi cade nella disgrazia del  
 Rè, di temerario s' acquista il tito-  
 lo chi alle nostre risoluzioni s' oppo-  
 ne; di sacrilego, chi le tenta ven-  
 d care.

Enr. I cenni sù la persona di Lesbia pre-  
 tend uano con intimorire la Maestà  
 Vostra assicurar la Regina, e non con  
 le ferite seruirsi per scopo del contra-  
 cambio di morte.

Rè. Non più: vi basti che io son placato,  
 è ben vero, che potendo con i di-  
 scorsi in tal fatto venire annegrata la  
 regia riputatione, perche assegnareb-  
 bono per mia discolpa l' esser Enrico

capace di merito per hauermi liberato  
 dall' homicidio della moglie, vi com-  
 metto l'osservanza d' vna riuale obli-  
 uione, trà la segretezza di queste mu-  
 ra seguì l' attione, e sotto questi sassi vo-  
 glio resti sepolta.

Enr. Legherassi in perpetuo silenzio la  
 lingua, come appunto resta per tanto  
 fauore incatenato per sempre alla beni-  
 gnità di V. M. il cuore.

Rè. Partite, e perche maggiormente vi  
 assicuriate quanto vi ami, appoggio  
 alla vostra disgratia il trasferitui quan-  
 to prima alla fornace, che è contigua  
 al giardino di Belvedere, e domanda-  
 te a quel capo Maestro, se i miei ordini  
 sono stati eseguiti, indi se far lo po-  
 trete, il che io non credo, auanti che à  
 i negotij m' applichi, la risposta porta-  
 temi.

Enr. Lieue comando è questo, ò Prin-  
 cipe, à chi poco stimarebbe la morte  
 per seruigio di V. M. Vado dunque, ò  
 mio Rè.

Rè. L'Anima del regnare è la fitione,  
 simulai, godendo di vedere quel di-  
 sgratiato auvilupparsi trà le proprie  
 credenze insidiar l'honor mio, & in  
 faccia mia hauer ardire di saluare  
 l'oggetto de' suoi adulterij con assalir  
 l'erario delle mie contentezze: paghe-  
 rà il fio de' suoi errori, nè il volgo  
 glossatore delle attioni de' Grandi,



potrà questa volta ponderare i mo-  
ui della mia giustizia, e sentenza; non  
andrà glorioso del suo mal termine Al-  
fonso, si come impune non resterà  
la Regina. Tentarmi Lesbia, e vol-  
ger contro la mia persona il ferro!

## SCENA DVODECIMA.

D. Giovanni, e Rè.

D. Gio. **V**engo chiamato da' coman-  
di di V. M. così tosto pla-  
cato?

Rè. Delirai per la passione: D. Giovanni  
mi è sempre caro.

D. Gio. Mio Rè, se lungi da voi dimoro,  
da me stesso m'adito, sembrandomi  
sempre, che con le mie distanze io me-  
demo mi priui de' desiderati impieghi  
di V. M.

Rè. Dite, che essendovi noto, che io vi  
amo, è Duca, mi dispiace non farvi  
vedere, perche sapete, che la vostra  
presenza non poco mi rallegra.

D. Gio. Troppo favorisce vn suo ser-  
uo.

Rè. E' gratitudine l'amare chi ama, co-  
me giustizia punire chi offende.

D. Gio. E' Vostra Maestà l'idea d'vn ve-  
ro Regnante.

Rè. E nel contrapposto di D. Giovanni, e  
d'En-

d' Enrico comproberà Dionisio questo  
assioma.

D. Gio. Hò forse fallito?

Rè. Fu mandato Enrico alla morte, fate  
hora la conseguenza, che debba sortire  
à D. Giovanni.

D. Gio. Aspetterà dunque favori; andò  
Enrico alla Fornace?

Rè. Si partì poc' anzi, e partì allegro,  
non s'auuedendo, che à morire n'an-  
daua.

D. Gio. Oh bel principio delle mie in-  
fidie.

Rè. E se solo i mancamenti di questo  
fossero gli angui, che mi tormentano,  
già sarebbe quieto il mio seno. Ah  
Alfonso, ah Elisabetta, e così vanta-  
rete i pregi delle proprie persone, che  
vi renderete lecito l'offendermi senza  
tema di castigo?

D. Gio. Gran disparità è trà vn Seruo, la  
Moglie, & il Figlio, & in vero il pen-  
siero m'inhorridisce in pensare solo,  
quantunque colpeuoli d'ogni delitto,  
à douergli dare la morte sarebbe trop-  
po crudo Dionisio, se così trà poc'hore  
condannasse alla morte il proprio san-  
gue, come far lo potè sopra la persona  
d' Enrico.

Rè. Non posso negare questa renitenza  
della natura, & accresce rossore alla  
mia porpora, il sentire, che in me con-  
trasta l'affetto di marito, e di Princi-  
pe,

pe, e preuaglia al rispetto dell' honore, & alli stimoli della gelosia; Duca aiutatemmi.

D. Gio. Ad appoggio sì debole ricorre V. Maestà?

Rè. Grande è il sostegno, mà ogni poco d'aiuto della caduta m'assicura.

D. Gio. Crederei, che vn magnanimo perdono; mà.

Rè. Perdono? E come, è Duca?

D. Gio. Vorrei, che V. M. potesse perdonare, mà considero, che non si rimedia al vostro male, perche lasciuo Alfonso, non ha onde astenersi dalle violenze di Lesbia, & Elisabetta se è impudica, altri sorrogherà in mancanza di Enrico.

Rè. Nò, nò, voglio libera la persona di Lesbia, voglio mortificata la Regina, troppo mi ha offeso Alfonso.

D. Gio. Vn esilio parrebbe à proposito.

Rè. Assegnatemi il modo.

D. Gio. Nè meno la politica il comporta, nissuna ragione lo vuole, troua sempre fautori vn Principe giouane successore d'vn Regno; Elisabetta è accreditata, i sudditi stessi.

Rè. Fermate, hò risoluto: la sola prigionia d'ambidue può rendermi appagato; in questo modo m'assicuro dalla gelosia, e dell' honore, e delle loro persone incarenate, non può temere d'esser crolata la mia Corona, & ogni vole

ta che vorrò haurò la loro morte. Deò liberai, hò pronunciato, e D. Giouanni eseguisca.

D. Gio. Considera la difficoltà dell'ottenere.

Rè. L'istesso pensiero ad ogni cosa procede, sì che alla vostra diligenza, e fedeltà commetto il tutto. L'oscuro della futura notte trà le loro sicurtanze l'esito felice ci promette.

D. Gio. Mal volontieri, è mio Rè.

Rè. Nò, nò, partite: col seruire à miei comandi vi liberate da ogni raccia del Mondo.

D. Gio. Obbediente non replico, e che più voleui, è D. Giouanni?

Rè. Quanto è vero, che l'obbedire è officio da tutti, il regnare da pochi: per intraprendere risoluzioni approuate: non tutti che hanno testa son buoni, dal cervello solamente d'vn Giove si dicono essere scaturite le Minerve. Mà non è questa Lesbia?

### SCENA DECIMATERZA

[Lesbia, Rè, e Trapolino.]

Lesb. **S**E agitata è la mente, in vano pretend di riposare il corpo, la tema, che ad Alfonso, per le mie finite colpe non succedino ruine, mi



tormenta, e così m'affligge, che non sò trouar quiete, se del suo stato non mi afficuro. Mà questo è il Rè.

Rè. E doue, o Lesbia così pensosa n' andate?

Lesb. Al mio Rè.

Rè. A trouar forse il Prencipe?

Lesb. Eh Dio, così mi affliggete?

Rè. Sì hò errato, se da quello andaste, sareste più allegra.

Lesb. Ah Dionisio, viu te pur da Lesbia lontano, dare pure nel seno nectto à simili pensieri, e poi marauigliateui se malenconica la vedete.

Rè. La gelosia è segno d'amore.

Lesb. Presuppone anche il timore degli altrui mancamenti.

Rè. Paurato quelli d'Alfonso, e non i vostri.

Lesb. Ah mio Rè, m'o Dionisio, ben mi auuidi, che lubrica sedeuo sopra il trono della vostra gratia: ah misera Lesbia, preparati pure à soffij d'vn vano sospetto à vederti abbattuta nel fondo d'vna miseria.

Rè. Mia cara, così poco di me vi fidate? Machine d'assicurare le vostre felicità, e voi piangete?

Lesb. Con qual chiodo fermerete il giro alla ruota pur troppo volubile della Fortuna?

Rè. Con rimouere l'occasioni de' miei sospetti.

Lesb.

Lesb. Di che cosa intendete?

Rè. Delle violenze di Alfonso.

Lesb. E in qual maniera?

Rè. Questa notte di mia commissione sarà fatto prigione.

Lesb. Oh Dio, son morta?

Rè. O là, tanto sentimento?

Lesb. Sire, io hò da essere la cagione di tante discordie, e non volete, che io mi turbi? Qual nome, qual titolo mi daranno i Sudditi? Con qual odio mi perseguiteranno i suoi fautori?

Rè. Sarà mia cura il difenderui. Che sentimenti di Donna non ordinarà!

Lesb. Vi supplico, che più tosto. S'inginocchi.

Rè. Alzateui. Con questa dimostrazione è vero che v'immortalate, mà à chi hà risoluto ogni preghiera è vana, e perch non vi sia, chi nè meno con l'ombra con voi nel primo posto gareggi, con quello l'accompagnerà Elisabetta. Lesbia intendeste? Alla solita audienza de' Vassalli m' inuio.

Lesb. Vdisti, o Lesbia? sentisti la pronuntia di quella sentenza, che fulminata contro di Alfonso, sopra il processo delle tue querele, ti dichiara traditrice dell'innocenza, e accusa per ministra delle sue disauenture, anzi della

della propria morte? Mà dimmi, o Lesbia, se il periglio d'Alfonso t' affligge, perche al remedio non corri? Hauesti cuore di spesse volte ingannare il Prencipe, e non hauerai spirito di tradire vna sol volta Dionisio? Pensieri tacete, sò che bramate rappresentarmi i discapiti della fortuna, gli sdegni del Rè, mà se voglio morire, patendo il Prencipe, perche non potrò patire mentre viua? Vorreste, che io sentassi con le dolcezze d'ammollire Dionisio, ma se sospetta quando solo mi turbo, come non si turberà se genuflessa lo prego? Nò, nò, chi fù causa del suo periglio, sia cagione di sua salute. O là?

## SCENA DECIMAQUARTA.

Trapolino, e Lesbia.

Trap. **F**O' vn salto, e vengo.

Lesb. **F**O là dico.

Trap. E che furia? Hò tanto aspettato io, non potresti aspettar anco voi me.

Lesb. Non è tempo di burle. Vanne correndo a ritrouar il Prencipe, e digli, che per negotij concernenti alla sua persona senza mettere indugio à miei appartamenti si trasferisca, nò nò, anzi.

Trap.

Trap. Sì, fatela lunga, à dirla ti voglio.

Lesb. Così sarà più breue; subito trouatolo conducielo alle mie stanze, che colà m' inuio.

Trap. Così è meglio.

Lesb. Ferma, che già di me sospettoso alcuna delle mie ambasciate non gradirebbe; seguimi, che è necessario ricorrere all' inuentioni.

## SCENA DECIMAQVINTA.

Triuello, e Cola.

Triu. **C**Hi l' hauesse mai detto ch' Io non l' haurei mai creduto se non l' hauesti visto con gli occhi propri, e quando mai s' intese, che l' oro diuentasse Rose? Basta, intendi quello, che io deuo dire, non quello, che io voglio.

Col. Al contrario: le Rose son diuentate oro.

Triu. Sì bene, e l' istesso haueuo detto io.

Col. Queste Donne in somma son tutte maluarde, per via d' incantesmi fanno apparire mirabilia.

Triu. Sei come quei furbacchiotti, che prima lauorano à male in corpo; rallegrorno l' occhio à questa nouità, faccuano salti come Caprioli, voglio

L' innoc. Calun.

E an.



anda e à darne parte alla Regina, e poi  
segua quel che ne vuole.

Col. Va pure, mà à lei, che hà fatto  
l'imbroglia non giungerà nuouo.

Triu. Seruitore à V. Signoria. Siamo  
amici?

Col. Come prima, e più se più si puole,  
vieni con me à bere vna foglietta di  
vino.

Triu. Volontieri, perche il caminare mi  
hà fatto sete.

### SCENA DECIMASESTA.

Florinda, e Cola.

Flor. **C**Osì, quando io impatiente  
t'attendo, tù neghittoso di-  
mori?

Col. Buone nuoue Signora.

Flor. Che ci è?

Col. Non poteua andar meglio il nego-  
cio.

Flor. E come?

Col. Voi volete hauere pure il gran gu-  
sto.

Flor. O bene, io hò voglia d'intendere, e  
tu mi trattieni.

Col. Douete, in primis, & ante omnia,  
sapete, che la Regina hà fatto tramu-  
tar alcune Rose in oro per pagar quei  
Muratori, che stanno alla fabbrica,  
che lei fa fare, come sapete, & io che  
fui

fui presente à questo negotio, pensate  
come restai. Oh dissi, come si hà da  
trattar con Diauoli le cose vanno ma-  
le.

Flor. Che vuoi inferire?

Col. Voglio dire, che allora m'imaginai  
la causa, perche Enrico non vi habbia  
amato, cioè perche la Regina, come  
malarda, gli hauua fatta vna mala,  
e sapete come il pentolino bolle l'è fi-  
nita.

Flor. Oh, che bere m'accorsi anch'io, che  
transcendeva i limiti della natura si fat-  
ta ostinatione.

Col. Onde quando le sia successo male  
non ve ne douete affiggere, perche ad  
ogni modo.

Flor. Come dire?

Col. Niente Signora, niente, voleuo dire  
D. Giovanni l'hà.

Flor. Eh Dio, hà forse qualche male En-  
rico?

Col. E l'è vna burla: mà dato il caso,  
che à quest' hora.

Flor. Colà tù mi uccidi; è viuo Enrico?

Col. Viuo Signora; oh sono imbroglia-  
to.

Flor. Mà perche così dubbioso?

Col. Vi dirò b.ogna fornir la vna volta,  
D. Gio. m'hà detto.

Flor. Sì, che disse?

Col. Adagio mi hà detto, di à Florinda.

Flor. Che cosa?

Col. Di à Florinda, che io son vendicato d' Enrico.

Flor. Così disse?

Col. Sì Signora, e per questo vedete ch' egli era amalato.

Flor. Empio, partiti dico.

Col. A rivederci come l'altra volta con le furie.

Flor. Se vendicato si è D. Giovanni contro Enrico, vendicherassi contro D. Giovanni l' istessa Florinda; oh male accorta auuedutezza d' vn Seruo, se pretende cauare i lenitiui delle mie consolationi degl' indemoniati succhi di Elisabetta, mentre adirò l' innocente resistenza d' Enrico a' miei affetti, nè si accorge, che tanto più nell' indubita persecutione la mia colpa aggradisce; oh lasciu Regina, che per assicurarti gli amori del Drudo, inculcisti in quella Florinda, che doueua nello sdegno inoltrarti con l' insidie la persona, che amasti; oh D. Giovanni ingannato, che pensando col vendicare il fingo dell' honore della tua casa, dare conforto all' ire della sorella, iritti il tuo sangue all' inquietudine per d' se honorare forse con mal consigliati attentati la memoria della tua nascita; così vendicato ti sei, è barbaro; già parm, che fo te impugnando con la destra vn ferro spietato, nel bel sangue l' immerga per questo seno, che se vuoi,

vuoi, che auuelenate porti in quelle membra le ferite, gioueralli il bagnarsi nel tossico di questo cuore. Arresta il braccio, se non vuoi nuoui modi di crudeltà. Aprimi il petto, e leggerai registrate le forme più esecrandi su quest' anima mia. Ma torbido mi rispondi, che già esequisti; e sangue sopra il suolo me lo rappresenta l' idea, già vedo il vago sembiante diuenuto cadauero; inhorridisco, m' infurio, & esclamando contro le Stelle, giuro strage, vendette, e morte.

*Il fine dell' Atto Secondo.*







# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Alfonso solo, che legge una Lettera.



*Recipe, se amate voi medesimo, vi trasferirete ben tosto nelle stanze, che verso al Cortile rispondono, ove troverete occasione tale d' approfittarvi, che trascurata può condannarvi*

*à perpetuo tormento.*

Son divenuto il ud brio, e lo scherzo della Fortuna; quanto più su la considerationi di questi sentimenti m' aggravo, tanto più tra l' oscure notte di questi caratteri in vn laberinto m' imprigiono; mentre per esalar quell'aria, che con fiamme violenti nel seno m' auuampa, per la mia galleria passeggio, vn Seruo da me non conosciuto, questa carta mi porge; chiedo chi la mandi replica, che il foglio l' addita, leggo, e mi confondo, voglio interrogare il mandato, giro l' occhio, nè più lo vedo; torno alla consideratione, temo in-

gan.

ganni, spero fortune, chi sà, dis' io trà me stesso, che pentita Florinda, all' accennate stanze non m' attenda? Mà succedendomi in contrario, poiche l' hora è incompetente, lo scritto non suo, il luogo non ben sicuro. Alfonso non così ben fortunato; considero il Rè tanto irritato, che non posso temere, se non strane resolutioni; mi vengono in mente le importunità di Lesbia, e vò dubitando esser sua trama, e sopra questo varie cagioni mi muouono: sò dalle mie repulse esser oltraggiata, conosco, che lo sdegno è più fiero, quando è prodotto da disprezzo d'amore, e quando ancora all' ire non si porti, troppo m' affligge, se di nuouo à compiacerla mi tenta, e da questo dubbiezza, quasi che già già al disprezzo dell' auuto m' accingo; mà riflettendo, che troppo vile è quel cuore, che al timore soggiace, muto resolutione, conchiudo la mia venuta, quì immanente m' inuio, ratto ci giungo, discorrendo mi trattengo, alcuno non compare. Cielo, se benigno à mio fauore ti giri, fa che il benefattore non tardi, se col solito rigore ti muoui, perche la disgratia trattieni? O la pace mi dona, o la morte mi manda.



## SCENA SECONDA.

Lesbia, e Alfonso.

Lesb. **P**rencipe, il Cielo vi salui; non vi turbate.

Alf. Eh che troppo à ragione mi presagiua male il pensiero.

Lesb. Et è possibile, che spirital horrore il mio volto, che nel mirarlo vi spauentiate? Chè porti così impressa la sembianza d'vn mostro, che dobbiate tosto inarcare il ciglio per saettarlo?

Alf. Lesbia, non hò tempo di trattenermi; fosse voi forse, che il viglietto poco fà mi mandaste?

Lesb. Sì, fù quella Lesbia, che benche vilipesa, benche dal tuo rigore oltraggiata, per dimostrarvi quanto veramente ti adora, trà queste stanze ti chiama.

Alf. Non più di gratia: à bastanza con queste poche note, l'intiero de' vostri sensi compresi, e perche la costanza de' miei stabilimenti vi sia, vi replico ciò che mille volte vi dissi, io non posso, nè deuo amarui.

Lesb. Così dunque in grembo alla disperatione mi date.

Alf. Lasciatemi finire, anzi hò grandissima cagione di odiarui.

Lesb. Fermati almeno, fermati, e senti le tue disgratie.

Alf.

Alf. Oh che pazienza.

Lesb. Senti, ò ingrato, & al periodo di breue discorso apprenda la tua fieraZZa, quanta ragione ti moua, come dicesti, ad odiarmi; ascolta, e stupisci. Ecco à piedi tuoi quella Lesbia, che sotto i fieri colpi del tuo disprezzo, vie più affinando la tempra del proprio affetto, hà saputo formare vn scudo per la saluezza di tua persona; arrossisti pure ò spietato, in vdir la voce di colei (che tu poco fà dicesti di odiare) annuntianti il tuo bene, succurti il tuo male, e per esser fedele à te, che mi odij, tradire chi troppo mi adora; porgi l'orecchie, e mentre ella dice esser per questa notte da Dionisio tuo padre concertata, & ordinata la tua prigione, rauusa nelle preghiere con le quali di saluare la tua persona ti supplica, quanto à ragione da te odiata rimanga.

Alf. Che sento! Tant' oltre è arriuata la sua barbarie?

Lesb. Prencipe, sia guiderdone di questo nuouo attestato d'amore l'interno tuo odio, mà pregoti con questi pianti à conseruare con diligente cura te stesso.



## S C E N A T E R Z A .

Trapolino , e i sudetti .

*Trapolino parla all' orecchio  
à Lesbia .*

Trap. **C** Osì stà Signora, presto di gratia .

Lesb. Eh Dio , non sò che farmi . Principe ?

Alf. Che segretezze? Che turbamenti?

Trap. Mà io vi dico , Signora , che non è tempo da perdere .

Lesb. Cielo aiutami . Principe saluateui .

Alf. Son forse tradito ? Mi si parli liberamente .

Trap. Eccolo là giù in capo alle stanze , che viene , l' andrò io à trattenerlo .

Lesb. Principe , saluateui dico . Nò , nò , lascia fare a me .

Alf. Costera cara la mia vita , se altri la tenta ; voglio sapere che ci è , ò che ti uccido .

Trap. Ohimè , ohimè Signore . Il Rè è sopraggiunto , e la Signora Padrona non vorrebbe , che vi trouasse qui .

Alf. Viene à tempo , saprò vendicare i miei torti .

Trap. Eh di gratia Patron bellissimo ,  
non

non fate , sareste la rouina di tutti noi , perche se il Rè ci leua mani di capo , dopo , che si hà da fare ?

Lesb. L' hò trattenuto quant' hò potuto ; vi scongiuro per la maggior cosa che amate , per la vostra Florinda à nascondervi ; sete morto se non lo fate .

Alf. E come ? E doue ? Che hò da fare ?

Trap. Non lo vedete lì in quella stanza ? Nascondeteui dietro quel letto .

Alf. Non voglio .

Trap. Entrate dico ; ò che siate benedetto , son tutto sudato .

## S C E N A Q V A R T A .

Lesbia , Rè , Trapolino , e Alfonso ritirato .

Trap. **B** En venuta la vostra magnificenza .

Lesb. Partiti . Mio Rè , e chi può negare , che per Lesbia non siate vn Sole voi da quel trono , in cui come vn sfera sedete , attrahendo con li raggi della propria benignità i vilissimi vapori de' miei demeriti , gli sollevaste à al grado della vostra gratia , che hoggi , come stelle nel Cielo di Portogallo risplendono .

Rè. Mi peggio di questo titolo di Sole , per potermi rigirare continuamente

nel Cielo del vostro bello; sono Apollo è vero, che da gli amplessi della mia pietosissima Dafne, non di allori, mà di gioie il mio crine incorono; sono Apollo, è vero, che hò impugnati li strali per scattare quel Pitone d'Alfonso, che temerario tenta depredare quel Sole, che sacro alla mia protezione, non deue restar soggetto ad vn Mostro.

Alf. Ah perfido!

Lesb. Dite pure, che siete vn Sole, perché da voi hanno l'essere i giorni delle mie contentezze.

Rè. Allora conoscerò d'esser veramente vn Sole, se poco da me lontano s'aggiungerà in perpetuo la mia Venere.

Lesb. Vorrei, poteste mouere il passo, e vedreste, che da voi non mi disgiungo.

Rè. Anzi voglio farmene immobile per non interrompere sì bella costellazione.

Lesb. Se non parte non mi quieto. E come nel mio seno non formate più bello aspetto?

Rè. Hoggi torno ad infettarui, perché hò acquistate le qualità di Saturno.

Alf. Spero rendere vani i tuoi mortali influssi.

Lesb. Se mi deste il titolo di Venere, come temperarete il furore?

Rè. Per questo con voi mi trattengo.

Lesb.

Lesb. Eh Dio, come hò da fare: sforzerollo alla partenza. Lasciate Lesbica, perché amandoui, bramo, che vi saniate.

Rè. Come dire?

Lesb. Non siete per seguirmi?

Rè. Sì.

Lesb. Perché, cagione della malignità di Saturno, è la tardanza del moto.

Rè. Fermate, e doue andate?

Lesb. Nel mio gabinetto.

Rè. E questa non è vna stanza?

Lesb. Sì, mà nel mutar luogo cangiano qualità i Pianeti.

Rè. Verrò dunque doue più vi aggrada: mà gran cosa, come appunto misto con il fuoco ombreggia il fumo la fiamma, così trà lo splendore de' contenti forge nella mia mente l'ombra della mia malinconia, che auuiata da vn indistinto horrore di confusione, nega il distinguere trà sè medesima, che cosa brami, & è questa ottusa stolidità in tal maniera per le parti del corpo comunicata, che l'istesso passo dubbio s'aggira, e quasi che incostante vacilla, l'appetenza del cibo poc' anzi così disgustata sentij, che appena alle viuande vicino satio à patire fu forzato; à negotij del Regno m'appiglio, ma tosto m'inquieto; vengo da Lesbica à giore, e quasi che insensato rimango,

go,



110 A T T O

go, ottenebra finalmente vna grauezza di testa di tal maniera l' intelletto, che graue à me stesso, me medemo abborrisco. Il disturbato sono della notte passata, forse è l' origine di tal diuersità; sento ben'io, che gli occhi si aggirano; mi valerò della commodità di questo letto.

Alf. Ah Fortuna, mira doue mi guidi.

Rè. Soffrirà Lesbia, che io prenda per vn momento riposo.

Alf. Sono ingrato à chi mi auuisò, se mi discuoopro.

Rè. Ogni poco, ch' io chiuda le palpebre spero rinuigorire.

Alf. Se t'addormenti, sei morto.

Rè. Finalmente il corpo vuole il suo alimento.

Alf. Attenderò diligentemente, che sia per fare: ch vicende del Mondo! Doue è ridotto vn Principe successore di vn Regno! Lasciami porgere l' orecchie, più non discorre, sento così graue il respito, che già credere lo posso sopito nel sonno; pur troppo è vero, che dorme. Dorme pure, e riposa, che se la tua trascuratezza à morte ti guida, la mia virtù ti salua; ma da questa saluetza attendine, o barbaro più tormentosi flagelli. Questa destra, che trattiene il colpo per non ucciderti, ti suellerà dalle tempie quella Corona, che

T E R Z O. III

che sù la testa di vn traditore troppo infame i suoi pregi per costituiti in vna schiavitù detestabile; sì dormi pure! Sù Alfonso all' armi, alle sollevazioni.

*Parte, e inciampa in vna sedia, e la fa cadere.*

Rè. Vn huomo in questa stanza? Chi v'è là?

Lesb. Mio Rè, che v' occorre?

Rè. Chi fù cotanto ardito, che mentre qui riposauo, l' adito nella stanza s'aperse?

Lesb. Si quieti la Maestà Vostra vn mio Seruo, che non sapendo, chi qui si trattenesse per mio affare introdottosi, furtiuamente nella sedia inciampò.

Rè. Il Seruo dou' è?

Lesb. Da me sguidato impennò l' ali.

S C E N A Q V I N T A.

*Campagna.*

Enrico, Triuello.

Enr. **P**Armi esser ritornato sù la strada questa, se non erro, è la via che v'è à Belvedere, sì è dessa, ecco là la

III A T T O

la Fornace, lasciassi l'imprudente Seruo (mentre io per diporto à piedi ne giua) scappare il Destriero, ambi lo seguimmo, mà con sì veloce carriera nel vicino bosco s'inseluò, che fù impossibile il ritrouar la traccia, almeno ritornasse il Seruo.

**Triu.** Ferma, ferma, para, piglia.

**Enr.** Questa è la sua voce.

**Triu.** Tienlo, tienlo.

**Enr.** La voce s'auicina.

**Triu.** Trù, trù, stà, stà bellino, bellino.

**Enr.** L'hà preso al certo.

**Triu.** Eh sono stracco morto, che venga la rabbia al Cavallo, e al Padrone, oh oh.

**Enr.** Che dici Triuello?

**Triu.** Nulla: che, non mi haucte sentito?

**Enr.** Nò.

**Triu.** Io l'hò caro, perche à dirlo quì in confidenza tra noi, io hò detto, venga la rabbia al Cavallo, & al Padrone, ma non dite nulla; oh io son pur ballordo, gli dico che non lo dica, perche il Padrone non lo sappia, e l'hò detto à lui stesso.

**Enr.** La simplicità scusa la tua impertinenza; doue è il Destriero?

**Triu.** In campagna non ci son destri, si va al campo.

**Enr.** Dico il Cavallo, ballordo.

**Triu.** E' legato à quell'albero, non lo

T E R Z O. 113

Vedete? trù, trù. Si sente suonare vn Campanello.

**Enr.** Quietati, parmi sentire suonare la Messa; il Sole mi addita l' hora per tarda, non si perda quest' occasione di fruttificare per l' anima: mà così esquisco gl' imperij del mio Rè, che tanto mi raccomandò la prestezza? Il culto Diuino deu'esser anteposto à quello del Prencipe, si suspendino i comandi d' vn Regnante terreno per seruire al Monarca del Cielo.

**Triu.** Trù, trù, mà.

**Enr.** Che gridi bestia: non vedi, che quì intorno il Destriero non si scorge. Senti, io quà vado alla Messa.

**Triu.** Oh quanto era meglio, che voi mi lasciassi stare à badare alla fabbrica, che quei baroni non vogliono dare vn colpo di martello.

**Enr.** Senti, mentre io stò alla Messa, cerca di nuouo il Destriero, e se non lo troui, torna per la più corta alla Città.

**Triu.** Così mi piace, e se non me ne vò per la più corta mio danno.





## S C E N A S E S T A

Cola, D. Giouanni.

**Col.** **P** Erdonatemi, Signor Padrone, è che diauolo di sproposito, vn par vostro volersene venire à piedi, à pigliar questa stracca, per sapere se Enrico è morto; se haueur vn poco di pazienza, non l'intendeu con agio?

**D. Gio.** Molto è che si partì Enrico, è breue il viaggio, questa dimora, destandomi nel seno timorosi sospettis mi fanno agitare la mente trà mille tempeste d'angosciose chimere.

**Col.** Così offeruto chi male mi vuole, come sarà arrostito il pouerello.

**D. Gio.** E poi sono così auuidi di vendetta i miei spiriti, che impatienti anhelando la desiata morte del nemico, mi stimolano à venire alla fornace per vedere l'infame tragedia di quest'empio sacrilego.

**Col.** E di lui, che l'hà tradito, non dice nulla: e poi, perche venite sì incognito?

**D. Gio.** Per non mi scoprir auido della sua morte; già siamo alla fornace, seguimi.

**Col.** Pare, che voi andate à nozze.

**D. Gio.** Il desio di vendetta mi pone l'ali alle piante.

SCE-

## S C E N A S E T T I M A.

Triuello solo.

**T** Rù, trù, suono, suono, e mai piglio Quaglie, io sono stracco morto, e non ne posso più; io hò senuto dire, che i Caualli generosi corrono al suono degli oricalchi guerrieri, voglio suonare vn poco la tromba per vedere se venisse al rumore il mio]. *Monta à cavallo sopra vna canna, caracollando suona la tromba.* Tara, tara, sì appunto in fatti conosco, che bisogna fare il miracolo di Macometto, già che il Cauallo non volle venire à trouar me, bisognerà, che io vada à trouar lui.

## S C E N A O T T A V A.

Cola, e Triuello, che torna.

**Col.** **B** Isogna pure, che io vesta di lugubro, che io mi dolga della disgratia, che io biaslemmi la cattua fortuna del mio padrone.

**Triu.** Nino, nino, trù, trù, trù, bellino, bellino.

**Col.** E chi mi chiama; lasciatemi almeno.

Triu.

**Triu.** Che ti possa rompere il collo; piglialo, piglialo.

**Col.** E perche?

**Triu.** Para la bestia, tienilo, tienilo, siano maledetti i Caualli.

**Col.** Questo è Triuello, che cerca d'vn Cavallo, voglio lasciar di piangere per pigliarmi gusto, ih, ih, ih.

**Triu.** Mi par di sentirlo nitrire.

**Col.** Ih, ih, ih.

**Triu.** Ciuù ciù, ohibò lo scambiauo, che così si chiamano gli Asini, e non i Caualli, ih, ih, ih.

**Col.** Ih, ih, ih.

**Triu.** Ih, ih, ih, deh che ti rompa il nodo del collo.

**Col.** Son io Triuello.

**Triu.** Io ti vedo, non son mica cieco.

**Col.** Faceuo per passarmi la malenconia; ho anto pianto, piangi ancor tù, poi ti dirò perche.

**Triu.** Pouerello, me ne fa male?

**Col.** Deui sapere come il mio Padrone andò alla fornace di ordine del Rè, doue subito arriuato, lo presero di peso, e lo posero nella fornace, vh, vh, vh, vh.

**Triu.** E dentro vi era il fuoco?

**Col.** Così non vi fosse stato.

**Triu.** Sì che si può credere, che non hauea rà hauuto freddo.

**Col.** Anzi vi è morto di caldo.

**Triu.**

**Triu.** E' egli morto tutto?

**Col.** E chi ne dubita?

**Triu.** E toccata à lui questa disgratia, se tù ti voi impiccare per la disperatione, fa quel che ti pare, io posso farti seruitto di accomodarti d' vna cauezza se però tù m' aiuti à cercare del Cavallo del mio Padrone, che è fuggito per il bosco.

**Col.** Voglio tornare alla Città, perche l'aria della campagna non fa per me.

**Triu.** Voglio venire anch' io.

## SCENA NONA.

*Sala Reggia.*

*Rè, Florinda, e Regina.*

**Rè.** **S** On dunque à tutti noti i miei dishonori! E chi ve lo disse?

**Flor.** Mi prestò la gelosia mille occhi per offeruare le sue attioni.

**Rè.** Così mi accertate d' Elisabetta esser egualm ate impudica, e sortilega, potè con magiche note sforzare la modestia d' Enrico, per altro fedele, à satiar l'auidità delle sue lasciute?

**Flor.** Innocente è Enrico, e se amò la Regina, fu violentato il suo genio da

*dia-*



diabolica forza d'arte infernale.

Rè. Non si può violentare quell'animo, che non altri riconosce per superiore, che il proprio arbitrio.

Flor. Perdona, è Dionisio, à questo innocente, e se sei auido di sangue.

Rè. Non più, ecco che di quà da' suoi Appartamenti ne viene l'impudica.

Reg. Sete anco sdegnato mio Rè?

Rè. Non mi legherà questa volta il braccio d' Enrico, nè che impatiente di vendetta sprigiono questa spada, per immergerla nelle tue viscere. Ah ferro crudele, così neghi al tuo Signore le vendite? *Non può canar fuori la spada.*

### SCENA DECIMA.

Trapolino, e sudetti.

*Suonano Trombe, e Tamburi.*

Trap. **A**H inuittissimo Rè, la Città, è tutta sollevata, e trà spade, spedi, e stocchi, nominatiuo hic, & hæc & hoc, ne viene quà verso la Regina Alfonso, e manda à fuoco, e fiamme ogni cosa.

Rè. Ah Alfonso, ah Elisabetta disturbatori della mia pace. *Principessa sia vostra*

stra cura imprigionar la Regina, mentre io me ne volo à reprimere la temerità di Alfonso.

Trap. Non vorrei, che li Sbirri mi ponessero al ruolo; voltatevi in quà, che non state bene, non mi fate il bell'humore, cospettone.

Reg. Eh mortali, voi che sete sitibondi di titoli, e sempre anclate grandezze, riconoscete in me la caducità delle glori mondane, mentre poc' anzi ero riuerita sul trono, hora in vn momento son fatta scherzo di Fortuna, ludibrio d'un seruo.

Flor. Incolpane i tuoi demeriti.

Reg. Ma che vaneggi Elisabetta? Anima mia dou' è la solita costanza? Forse ti è graue patir per colui, al quale terà dedicasti tutti gli affetti del cuore?

Flor. Oh sfacciata, non ti vergogni così scuoprire i tuoi vergognosi misfatti? mà aspetta da questa mano non lieue flagello.

Reg. Se brami sfogare l'empietà de' tuoi incrudeliti pensieri, ecco che io ti apro il seno à martiri, mà di che ti sdegni, o Florinda?

Flor. L'offesa m'irrita.

Reg. Irritata mi quieto.

Flor. Sdegnata m'insurio.

Reg. Oltraggiata mi placo.

Flor. Aspetta flagelli.

Reg.



Reg. Non sfuggo le pene.  
 Flor. Sfogherò i miei dolori.  
 Reg. Goderò trà i tormenti.  
 Flor. Placherò le mie furie.  
 Reg. Saranno spenti i rigori.  
 Flor. Chi si sfoga è contenta.  
 Reg. Chi soffre poi gode.  
 Trap. Chi fa lo Sbirro mai stenta.

## SCENA VNDECIMA.

Triuello, e Lesbia.

**Triu.** **S** Alua, salua, oh io hò hauuta pure la gran paura, e menano le mani, che paiono berrettari, se le fussero bastonate, io non hauerei tanto terrore, perche me le succhio come à bere vn ouo, ma dalle spade ancora non me ne temo troppo, perche hò pigliato vn poco d'animo nel vedere che nelle questioni sono fortunato, perche sempre le mie ferite sono arrivate di piatto, mà quanto à i moschetti, e pistolle, buie, eccolo morto, io l'hò per sproposito, che Triuello si voglia fare ammazzare, piangerebbe troppo la Signora Madre; se il Rè, & il Figlio si danno, si ammazzano à loro posta.

**Lesb.** Sentij vn gran tumulto, nè sò da onde proceda. Che ci è di nuovo Triuello.

Triu.

**Triu.** E' sollevata la Città, e s'è messa in parte; chi seguita la fattione del Rè, chi del Figliuolo; eh Signora, se voi sapessi le gran cose.

**Lesb.** Che cosa?

**Triu.** Non si può mai dire, vna cosa crudele.

**Lesb.** Spediscela.

**Triu.** Voi mi ammazzarete con questa vostra furia: mi sono abbattuto quando tornauo di fuori, e sapete, mi era scapato il Cavallo, & hò durato vna gran fatica à ripigliarlo.

**Lesb.** E che importa questo adesso.

**Triu.** Ih le cose bisogna contarle per ordine, perche altrimenti io parrei vn burlardo, e voi non haueresti gusto.

**Lesb.** Dimmi quel che è seguito trà il Rè, & Alfonso, se non vuoi, che io mi sdegni.

**Triu.** Per dirlo, mi abbattei, come dissi, che si dauano, onde io per la paura posi la via trà le gambe, che pareua che hauessi dietro li Sbirri, che è quanto li posso dire, e per fine le bacio le mani. Di V. S. Illustriss. Affet. Seru.  
**Triu.** Saltarelli.

**Lesb.** Che pensi, ò Lesbia! Qual improviso cordoglio serpendoti per l'anima ti fa agghiacciare con gelidi rigori le vene? Ah che la Sinderesi d'vna macchiata coscienza mi rote talmente il seno, che sento d'angosciosi stimoli

L'Innoc. Caluo,

E

1132



trafiggermi i sensi. Ecco Lesbia i frutti delle tue infami inuentioni, ecco faticata l'empietà de' tuoi barbari attentati, ecco per tua causa oppressa la Regina, ribelle Alfonso, sdegnato Dionisio, sollevati i popoli, sconvolta vna Città, rouinato vn Imperio. Gloriantisi pure di questi barbari vanti, che non andrai di questi tuoi trionfi altera, poiche trà l'abbattute moli dell'altrui ruine restaranno sepoltre le tue grandezze: oh misera, e come spericon le risse di questa guerra assicurare la pace delle tue felicità? Se muore Alfonso oh Dio, ecco perso al tuo bene, il tuo cuore, l'Anima tua; se cad Dionisio ecco ti manca quel sostegno, che ti serue di base, sopra la quale alzasti vna fortuna reale; che farai dunque infelice? Ah, che trà laberinti di pensieri si dubbiosi, resta sì fattamente auviluppata la prudenza, che non è bastante a fuggire quei precipitij, che vede soprastarsi che risoluti, o sfortunata? Si corra tra le armi, si voli tra le stragi, e facendo di questo petto scudo ad Alfonso, e di questo seno riparo a Dionisio, si sottraghino à i colpi di morte quei due, che possono con la loro conseruatione eternare le mie vacillanti fortune.

## SCENA DVODECIMA.

Alfonso solo.

**C**ingete da ogni parte questo Corteo, che se bene da per tutto si suona la diuota Città il nome di Alfonso, è prudenza usare le cautelle. Prohibisco ogni aiuto ancorche di sangue, & intimo la mia disgratia alli trasgressori. Fiammi dire Dionisio, che qui mi attendeua di sola spada armato, rinfacciandomi, che col fauore de' Cittadini souerchiatolo l'hauessi. Ah stolto, se da quel sonno, oue morto se'n giaceua, gli occhi verso me riuolgeua, riconosciuto hauebbe quanto di vantaggio Alfonso si vaglia.



## SCENA DECIMATERZA

Rè, Alfonso.

Rè. **E** Ccomi à castigarti, ò sacri-  
lego.

Alf. Intrepido t'aspetto, ò traditore.

Rè. Chi mi segue si fermi.

Alf. L'istesso ordine con voi riuouo.

Rè. Vengo da Cavaliero.

Alf. Da Cavaliero ti attendo.

Rè. Chi ti sepe dar vita, saprà darti la  
morte.

Alf. Chi con l'insidie vinecua, pugnando  
do cadrà.

Rè. Ha valore il mio braccio.

Alf. Ha ragione il mio ferro.

Rè. Morrai.

Alf. Trionferò.

Rè. Taci.

Alf. Muori. *Si bastono con le spade.*

## SCENA DECIMAQVARTA

Regina, & i sudetti.

Reg. **I** N me, in me volgete quell'armi  
in me stogate i furori.

Rè. Accostati.

Alf. Partitevi.

Reg. Chi di peroso si vanta, l'armi a  
mici

miei preghi deponga, chi di spietato  
pregia nel mio seno l'immerga.

Rè. Son offeso.

Alf. Son tradito.

Reg. Se può il sangue satiarui, il mio  
cuore nè hà vn fiume, se il delitto vi  
piace, perche fuggite di ferire questo  
Christo.

Rè. M'atterro, mà non mi quieto.

Alf. Mi fermo, mà non mi placo.

Reg. Ah figlio, ah marito, mà come fi-  
glio, se contro vn Padre stringendo il  
ferro, il nome di figlio tù perdi? Co-  
me marito, se della moglie nemico,  
l'vnione dell'anime con i tuoi rigori  
disciogli?

Rè. Ah scelerata.

Reg. Taci Dionisio, e tù quietati Alfon-  
so. Sò, che à te son odiosa, perche in-  
giusto, e lasciuo à gli strati; m'hai de-  
stinata; sò che appresso di te non hò  
fede, perche irritato dal Padre, alla  
Madre non credi, tacete vi replico, io  
più non parlo; parla con voi questo  
Crocifisso Signore, e per la mia bocca  
i vostri attentati rinfaccierà. Inhorri-  
dite pure, ò stolti vendicatiui, consi-  
derando come vicini alle sceleragini  
stati voi sete, tù di quello, tù di questo  
à i danni te ne corri. Ciechi, e non  
scorgete, che ambi egualmente questo  
Dio offendete? Ah ciechi più che le  
talpe, già che quella guerra tentate,



nella quale il maggior trionfo è l'esser vinto; uccidi tu il figlio, tu suoni il Padre, e qual vittoria vanterete, se la disgratia d'un Dio vi costa?

Rè. Et inuendicato de' miei disprezzi riederassi vn ribe le?

Alf. Et impune delle mie concitate ruine vanterassi vn crudele?

Rè. Non mi fido.

Alf. Non mi afficuro.

Reg. Se il tradire, e l'esser tradito è necessario, grida questo spirito, che meglio è dell' altrui peccato esser oppresso, che il peccato commettere; ma qual dubbiezza nella mente vi gira, farà venuto in mezzo à voi su questa Croce l'amoroso Giesù per impedire delitti, acciò maggiori rinaschino? E credete, che goderà vedere rapacificati i vostri sdegni, e poi soffrirà, che alcuno di voi da questa pace frutto di danno, o vituperio raccolga? Ah empj, così difidate della prouidenza Diuina? Così il Padre di tutti parziale stimare? Ah Dionisio, ah Alfonso? se impatiente à persuaderui è la mia lingua, vi muouino almeno le sanguinose parole di queste piaghe.

Rè. Quanto più al suo ardire ripenso, tanto più alle stragi m'infurio. Tentate di leuarmi il Regno!

## SCENA DECIMAQVINTA.

Lesbia, & i sudetti.

Lesb. **C**He miro!

Alf. **C**Oh crudeltà, pensare d'imprigionarmi, e leuarmi la vita?

Rè. Reo negli amori di femina, che sotto il mio patrocinio riposa, ne doueui aspettare il castigo.

Alf. Amoreggiar; ma son priuo di colpa.

Rè. Confessi il delitto, & innocente ti vantì?

Lesb. Quietati, o Rè, tu sei giusto, ei non errò, ambi sete traditi. *S'inginocchia.*

Rè. Leuati, o Lesbia, nè volere con auviluppate discorsi legare le mani alla mia giusta vendetta.

Lesb. Lascia pure, o Dionisio, che genua flessa si stia chi ministra de' vostri sdegni ti armò la destra. Io sono, o Rè, nè ti turbare, se ferendoti nella più viuua parte dell'anima, ti dico, ch' sono quella Lesbia, che se bene da te sollevata à i favori, abbagliai in tal maniera gli sguardi nella bellezza di Alfonso, che l'adoratione.

Rè. Ah femina dissoluta, questo rispetto alla Reggia persona?

Reg. Ferma, nè t'atterri la virtù della

prudenza vn improvviso disastro:

**Lesb.** Ferisci pure questo seno, o ingannato Signore, perche giustificata l'innocenza del Prencipe, e la vostra ragione, ambi in pace viuiate; sì, ferisci; io son colei, che adoratrice, come diceuo della bellezza d'Alfonso, tentai godere con l'insidie ciò che mai con le preghiere non ottenni.

**Rè.** Et io resisto!

**Lesb.** Aiutommi il caso, consigliommi non sò à qual fine D. Giouanni: questi narrandomi, che da vn viglietto di Alfonso da Florinda inuiato, la maniera teneua di contentarmi, mi stimolò: io ardente accettai; già ingannauo, conforme il mio disegno, il Prencipe.

**Alf.** Oh strauaganze che ascolto? Hor del trattare di Florinda più non stupisco.

**Lesb.** Sopraggiungesti voi, io partij, e per non cadere dall'altezza della vostra gratia, il Prencipe alla Maestà Vostra incolpai, v'infuriaste, minacciaste vendetta.

**Alf.** Hauua qualche giusto fondamento lo sdegno di Dionisio.

**Lesb.** Conchiudeste la rouina del Prencipe, piacque il vostro disegno, e stabilito di saluare chi accusai, feci del tutto l'istesso Prencipe auuisato.

**Rè.**

**Rè.** Sono fatto di marmo per lo stupore.

**Lesb.** Credei poterlo disporre à i rimedij più lenitui, mà sopragiunta la vostra persona, fui necessitata à nascondere Alfonso, ansiosa con voi mi trattengo, cerco da quella stanza sottermi, mi parto, voi restate, & in vece di seguirmi, à dormire vi mettete, io di fuori sospiro, mi tormenta la saluezza del Prencipe, temo che egli irritato sopra di voi non s'infurij, ei trà tanto furioso si parte, voi timoroso vi risvegliate, non posso parlarle, à voi ne vengo, vi quieto, mà io non riposo, intendo le solleuationi, preuedo le mie ruine, piango i miei capricci, corro, con l'armi nude vi trouo, l'innocenza d'Alfonso vi suelo, traditrice mi accuso, e qui esposta ad ogni vostro rigore men giaccio.

**Rè.** Oh Dio.

### SCENA DECIMASESTA.

Enrico, & i sudetti.

**Enr.** **S**ire, esecutore de gli ordini di V. M. riporto.

**Rè.** Enrico? E come esecutore?

**Enr.** Esecutore de gli ordini di Vostra Maestà riporto, che Lei è stata scru-

uita.

**F**

**Rè.**



Rè. E in qual maniera seruito? Nò che io non sono stato seruito, leuati dalla mia presenza. Qui è tornato costui! Come può stare: è miracolo se hoggi non impazzisco.

## SCENA DECIMASETTIMA.

Cola, & i sudetti.

Col. **S**on seruitore di Corte, diuololo, che non possa passare; oh to, to ve, come stanno tutti confusi.

Rè. Trouerò del tutto la Verità. Guardie, faceste chiamare D. Giouanni?

Col. O quest' è bella: costui è vn garbato humore, lo farà arrostito, e poi, che dice V. Maestà?

Rè. A tempo giungesti; vola à ritrouare il Duca.

Col. Chi Signore? Il Duca mio padrone.

Rè. O là son Indiano?

Col. V. M. mi perdoni se io passo troppo inanzi.

Rè. Che borbotti; Vuoi, che io mi sfoghi sopra di te?

Col. Diccio ben io, che la Maestà Vostra l'hauerebbe poi hauuto à male s'io l'hauessi detto, stò cheto, e non parlo.

Rè. Vuoi vedere esempio d' vn Rè più sprezzato?

Cola vanne à chiamare il Duca.

Col. Signore, dirò poi liberamente: ma non entri in colera.

Rè. Parla.

Col. E' abbruciato, & arrostito, che non credo, che vi siano manco le ceneri.

Rè. Il Duca? ohimè, che sento!

Col. Che gente hò alle mani eh? se ne fa nuouo.

Alf. Come?

Lesb. In che modo?

Col. Signore, andò alla Fornace di Belvedere, & appena hebbe domandato se V. M. era stata seruita, che subito coloro l'infaccorno dentro, e non se ne vidde respice.

Rè. Questo era il contrasegno dato per la morte d' Enrico. E chi lo mosse andare in tal luogo?

Col. Il desiderio di vedere estinto Enrico.

Alf. Oh meraviglia!

Lesb. O stupore!

Rè. Oh disperato Dionisio: così l'istesso caso conspita à mie danni? Povero Duca, adesso comprendo: il ritorno dell'empio Enrico, fù equiuoco del mio comando, fù forse opera tua, empia incantatrice, & adultera, ma ne pagherai il fio.

Reg. Oh supremo Signore, che l'Empioso beaificando, vedi da quell'alto

tuo Soglio, ciò che pensa ogni cuore, attesta tu all'ingannato mio Rè, la rettitudine dell'opere mie.

**Rè.** Anche ardisci, o spergiura di volger ti al Cielo? Questo seruo convincerà la tua perfidia, & io poi à bastanza giustificato dilanierotti le viscere; parla, e senza timore in faccia sua pubblica l'oscenità de' suoi delitti.

**Col.** Signore, per dirla in coscienza, mà non vi alterate, io hoggi quan o seguì il fatto ve la voleuo contrargiusta, se quando tornai indietro non mi scacciaui. Io non hò inteso niente.

**Rè.** Oh Dio, & io dall'ira non creppos Come, o scelerato non sai niente, e chi ti mosse à far quella testimonianza?

**Col.** Io dissi prima, che V. M. non entrasse in collera. D. Giovanni mi sforzò à fare da testimonia occultato per maggiormente aggrauare la colpa di Enrico, del qua e era nemico capitale per causa di Florinda, e d'vn mostaccione, che già li diede, è ben vero, che se non hò visto, hò sentito dire il tutto.

**Reg.** Oh virtù dell'innocenza.

**Rè.** Io mi perdo trà così intrigato laberinto; e da chi l'intendesti?

**Col.** Da Trapolino, che disse hauere

inteso ogni cosa, mà aspetti Vostra Maestà, che io l'hò visto quà in vna truppa di Soldati, se si contenta lo farò chiamare?

**Rè.** Chiamasi, & io trà tanto sospendo i rigori.

**Lesb.** Oh Dio, ben sento, che noua luce comincia ad illustrarmi il cuore; Lesbia guarda, che se col desiderio d'atterare la Regina, hai forse offesa la sua innocenza, sei venuta à scoprire il tuo intento.

**Alf.** Trà questi discorsi parmi d'hauere qualche occasione d'insospettare di D. Giovanni: non è stato piccolo accidente vna morte così repentina, & impensata.

### SCENA DECIMAOTTAVA.

Trapolino, e sudetti.

**Trap.** **D**irò la verità, io son galant'huomo, dirò che è mia inuentione, basta, se tu vuoi però che aggiunga, o leui qualche cosa: parla.

**Col.** Nò, nò dilla giusta, che Sua Maestà vuol sap e ogni cosa.

**Rè.** Sentù quel Seruo, che riferisti à Cola il fatto d'Elisabetta?

**Trap.** Siamo noi quell'istesso in carne,



& in ossa, palpabile, visibile, e tangibile.

Rè. Di quanto hai da dire liberamente non temere.

Trap. Che io parlo & pensate voi Signora. La Regina, per quanto io sentii, discorrendo con Enrico, nominava il cuore, Enrico le fiamme, e l'amoroso godimento, premio costante, e cose simili.

Rè. E quando ciò sentisti?

Trap. E non vi ricordate del Penitente, e del Romito? oh bisogna saperle fare, voi non mi conosceste, non è vero? L'inventione fu bella, anche tu Cola mi conoscesti, non è così?

Col. Achetati tu una volta, e badali?

Reg. Tu dunque eri quel Romito?

Lesb. Sì, o mia Regina, fu opera mia, e di D. Giouanni quest'insidia, ma non temete, che il Cielo aiuta l'innocenza, & io già pentita son vostra serua.

Rè. Qual difesa apporzerai, con che scusa ti puoi saluare?

Lesb. Considera M. V. che semplice è il seruo, può hauer franteso, & equivocato nel buon senso.

Rè. Taci ancor tu rea della mia riputazione.

Reg. Non disse male Lesbia, il deside-

rio del premio potè ingannare l'orechie.

Rè. Confessò hauer dato le rose all'amante, & io le vidi in mano ad Enrico.

Reg. Intesi del mio Dio, perche alla costruzione del Tempio seco dedicate io l'hauuo.

Col. E' vero, & io le viddi tramutate in oro.

Alt. Non è conuinta à bastanza?

Rè. Nè meno interamente scusata.

Reg. Deh pietoso Gesù, tu che l'accusata Susanna prodigiosamente saluasti, tu che il casto Giouetto dalla menzogna della lasciuia Padona mirabilmente preseruasti, deh se ti è à cuore la riputazione d'una tua Serua indegna, dimostra al sospettoso marito la candidezza della mia fede, non per saluare me dalla morte, che innocentemente volentieri abbracciarei; ma per illuminare la sua mente, che acciecata da tante illusioni, machina nell'amia morte le sue offese.



## SCENA DECIMANONA.

S' apre il foro, e vedesi D. Giouanni nell' Inferno.

Rè. **C** He veggio!

Alf. Che miro!

Lesb. M' inhorridisco.

Col. Io tremo.

Trap. Io spirito.

D. Gio. Cruciatemi, ò pene; dilacètatemi ò Angui voraci; affigetemi, ò Demoni; castigatemi, ò Spiriti; tormentatemi, ò fiamme; diluuiatemi, ò Mostri: diluuiino pure sopra di me fiumi di fuoco: piouino pure sopra di me diluuij di pene: scateni contro di me pure le sue Furie in crudelito l' Inferno, purchè vna volta habbino fine i martirij; e quando fermerete, ò rigorosi spietati Ministri? mai, mai, farà eterno il martire, perpetuo il tormento; oh che barbara legge, che spietato decreto; oh ingiustissimo Cielo, crudelissimo Dio, e quì deuo stare in eterno? Ahi, ahi, qual verme mi rode il cuore? Ah Alfonso, ah Elisabetta, quanto mi accrescete i tormenti; maledetta ambitione, che seruendo di stimolo a' miei superbi capricci, mi facesti precipitare trà queste tenebrose caligini, oh che pene, oh che miserie!

Qual

Qual intenso dolore mi sbrana le viscere, chi con sì spietati supplicij mi trafigge l' interno, chi con sì crudi flagelli l' anima mi strazia? Oh che dolori! Maledetti piaceri, maledette iniquità, che mi hanno portato à questi crucij, e quando cesseranno le pene? Mai, mai, oh che sia maledetto quel Mondo, che fecondo di gioie, solo arricchisce di contenti i Beati, anzi maledetto quel Mondo, che con lusinghe de' suoi fallaci allettamenti cieco mi guidò in grembo à supplicij; maledetta quell' aria, che à pena nato non mi soffocò per farmi viuere trà questi stratij; maledetto quel fuoco, che all' hora non m' incenerì per conseruarmi à fiamme più atroci; maledetta quella terra, che mi fruttificò per cibarmi à questi martiri; maledetta quell' acqua, che all' hora non mi affogò per lasciarmi à gl' incendij, maledetto quel latte, che mi nutrì per alimentarmi i dolori; maledetto quel Padre, che mi produsse per generarmi alle pene; maledetto quel ventre, che mi portò per partorirmi à voi maledetti spiriti; maledetti voi spiriti alati, che di me non curate; maledetto l' istesso Dio, che saldo a' miei danni con sì cruda barbarie mi nega soccorso; sì che io ti abborrisco ingiustissimo Dio. Ahi, ahi, chi mi lega la lingua, chi mi raddoppia i supplicij, chi



chi mi accresce i flagelli : oh ch'è pene,  
oh che crucij, oh che martirij, ahi, ahi:  
mi hai superato, o Cielo. Sentitemi,  
o mortali, imparate da vn empio,  
v' instruisca vn dannato, ascoltatemmi,  
o viuenti.

Sempre del male oprar il pianto è he-  
rede.

Gli empij al fin l' estermínio han per  
mercede.

*Si chiude il foro.*

Reg. Sospetti ancora? Non men fermo  
nella credenza de' miei mancamenti,  
che affinato nella sfrenatezza de' tuoi  
costumi, nella mia innocenza fede non  
dai? Al Cielo, che con quelle lingue  
di fuoco ti parla, non obedisci? Sen-  
tisti pure quei tormenti s' apprestino à  
coloro, che dal Cielo trauiando, trop-  
po dalle lusinghe del Mondo ingannati  
à i peccati s' impiegano.

Rè. Sarei peggiore delle Fiere.

### SCENA VIGESIMA.

Florinda, e i sudetti.

Flor. **A** H femina indemoniata, e qual  
maggior contrasegno di que-  
sto Sire? E chi può dubitare de' suoi  
incantesmi, se quando io la lascio nel-  
le

le mie stanze fortemente legata, qui  
disciolta la trouo.

Rè. Tacete, stupefatto m'humilio.

Lesb. Benche ta di mi pento.

Alf. Del peccato pauento.

Reg. Esaudita Dio ringratio.

Flor. Confusa il fine aspetto.

Rè. Sarei peggiore di vna fiera se la ve-  
rità non conoscessi, sarei più crudo di  
vn marmo se à questi prodigij io non  
m' intenerissi, o Moglie troppo vengo-  
rable, e da me irragioneuolmente  
troppo strappazzata, e vilipesa: ecco  
che io vi abbraccio, humiliato v' in-  
chino, supplicante vi dimando per-  
dono.

Reg. Perdonauì questo Dio, contro di  
cui miei fratij tenduano, che Eli-  
sabetta ruerendouì sempre come supe-  
riore, e Marito, non si scorderà già  
mai di esserui moglie, e serua.

Alf. Perdonasi pure à me, o Padre, & al-  
li errori della mia giouentù vna tale  
obliuione succeduta, & io per tale ef-  
fetto, prostrato à vostri piedi humil-  
mente m' atterro.

Rè. Alzatevi, o figlio, e de' nostri com-  
messi errori qui sia il fine. Voi in tan-  
to chiamate Enrico.

Col. Ecco, che appunto di qui ne vie-  
ne.

## SCENA ULTIMA.

Enrico, e sudetti.

**Rè.** **E** Ntico, in auuenire farouui vè  
race amico, questo vi serua per  
attestato di quanto io mi penta di tut-  
te ciò, che contro di voi habbia com-  
messo.

**Enr.** mi preggierò sempre di viuere hu-  
milissimo seruo, e vassallo della Mac-  
stà Vostra.

**Lesb.** Et io, ò Dionisio, non più mi ge-  
nuffetto à Rè terreno, mà solo à que-  
sto mio Dio, che rinfacciandomi da  
quella Croce l'ingratitude del mio  
cuore, tal sentimento mi spira à pian-  
gere, e detestare i miei commessi deliti-  
si, e già che con la testa m' accenna,  
che al pentimento egli perdona, per-  
dona pur tu anche à quelle colpe, che  
contro di te commessi, le quali, se bene  
dal Mondo non leggieri si stimano,  
vane rassembrano à chi considera, che  
vna Donna fatta venale del proprio  
corpo, sà ancora l' altrui reputatione,  
per sodisfarli, impegnare; e tu Regina  
sotto la tua protectione m' accetta, e  
con le tue orationi il tuo Religioso pro-  
posito benigna seconda.

**Rè.** E qual più degna resolutione, ò vi-  
lorosa Lesbia, che atterrire l' Inferno?

**An.**

**Anch'** io dunque mi riuedo, e verso il  
Campidoglio del Cielo à trionfare  
m' inchino.

**Flor.** E quali strauaganze sono qu-  
ste, che hoggi veggio, ò mio Rè?

**Rè.** Seguiteci in Corte, che quiui il tut-  
to intendendo, non haurete occasions  
di affligerui; andiamo, ò moglie, ò fi-  
glio, ò Elisabetta, ò Alfonso, mie de-  
litte, mie gioie, andiamo, ò miei cari.

**Reg.** Andiamo, e il Mondo apprenda, che  
ogni delitto apporta seco il castigo, co-  
me ogni retra operatione, benchè ca-  
lunnjata, hà dal Cielo la difesa.

I L F I N E.